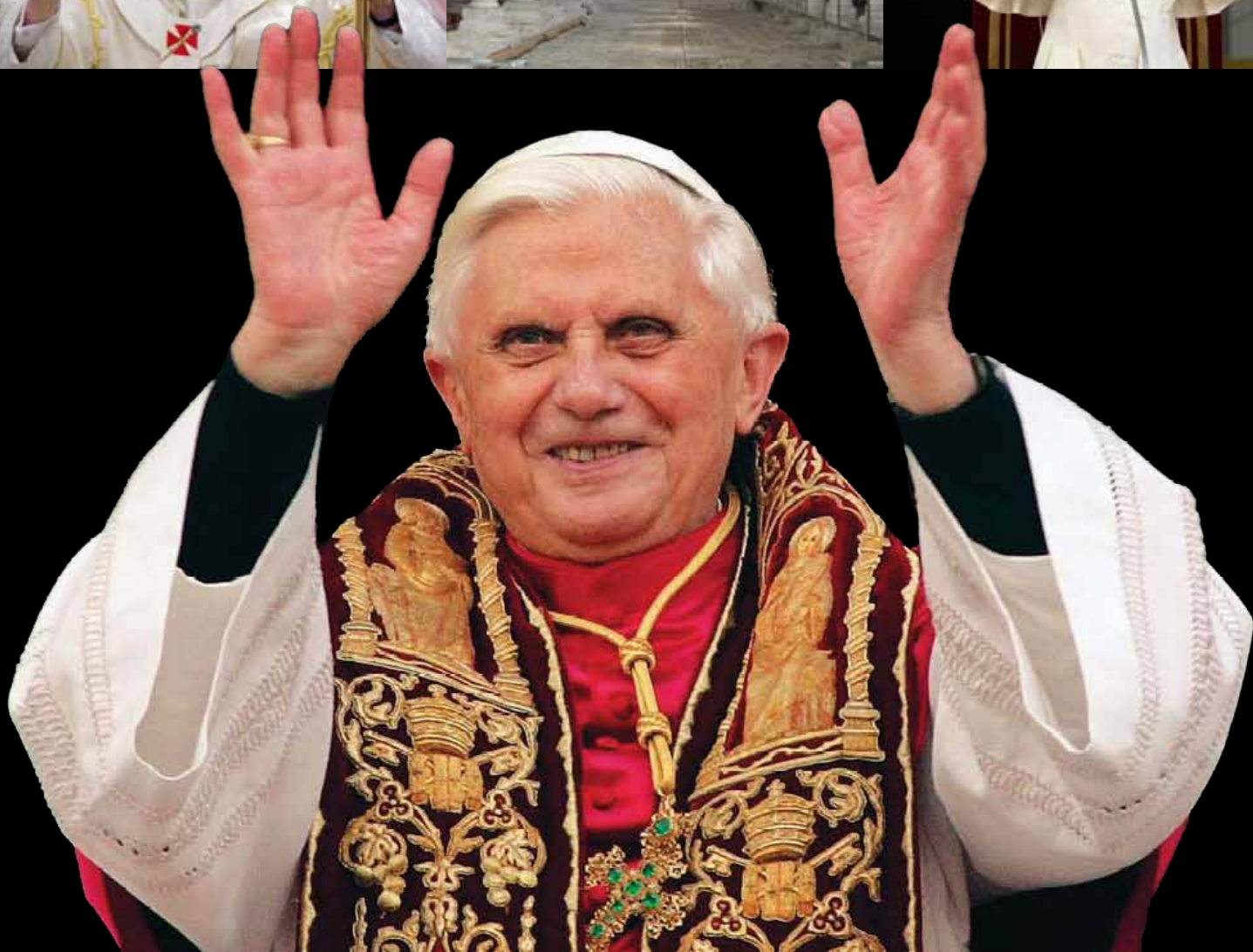




Mitteleuropa

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - ANNO 31° - N. 1 Maggio 2011
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane spa
Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

*Benvenuto ad Aquileia! Benvignût in Aquileja! Willkommen nach Aquileia!
Dobrodošli v Ogleju! Dobrodošli u Akvileju!
Vítejte v Aquilei! Vítajte v Aquilei! Witamy w Aquilei!
Üdvözöljük Aquileiában! Ласкаво просимо до Аквілеї!*



**Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mittleuropa**

Direttore responsabile
Paolo Petiziol

Redazione
via San Francesco, 34
33100 UDINE
Tel. e fax 0432 204269
info@mitteleuropa.it
www.mittleuropa.it

Coordinatore
Alessandro Montello

Segreteria di Redazione
Eva Sušková

Editore
Associazione Culturale Mittleuropa
via Santa Chiara, 18
34170 GORIZIA

Fotografie
Laura Sojka,
Archivio Associazione Mittleuropa,
Archivi multimediali con licenza libera

Progetto grafico
Art& Grafica
S. Maria la Longa (Ud)

Stampa
Tipografia Menini
Spilimbergo (Pn)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 456 del 12/09/1979

"Mittleuropa" viene pubblicato
con il sostegno finanziario della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Abbonamento

Per ricevere "Mittleuropa" associati
all'Associazione Culturale Mittleuropa.
Per informazioni puoi scrivere a
Redazione Mittleuropa
via San Francesco, 34
33100 Udine
tel. 0432 204269
info@mitteleuropa.it

Si informa che i simboli dell'Associazione
Culturale Mittleuropa, nella loro particolare veste
grafica e nella specifica intestazione della testata
giornalistica, sono stati regolarmente depositati
e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti,
pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio
rispetto alle finalità statuarie dell'Associazione
Culturale Mittleuropa e qualsiasi loro fruizione
priva delle necessarie autorizzazioni da parte del
rappresentante legale della stessa.

Anno 31° - n. 1 maggio 2011

Poste Italiane spa - Spedizione in
Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2, DCB UDINE)

In questo numero

- 3 Wikileaks: 11 settembre della diplomazia**
di Paolo Petiziol
- 5 Il futuro incerto e globalizzazione**
di Carlo Lottieri
- 11 Convegno internazionale**
International Conference
- 14 Aquileia crocevia dell'impero romano: il viaggio
continua a Varsavia**
Karol Lanckorónski ad Aquileia
- 15 La Via della Fede**
- 21 Croci bianche, nere e rosse**
di Sergio Petiziol
- 24 Fare licôf**
di Gian Paolo Gri
- 26 Mandi Vecjo: Un ricordo di Enzo Bearzot**
- 28 Scheda paese Albania**

*Cara/o Socia/o,
se non hai ancora provveduto al rinnovo della
quota associativa per l'anno 2011 Ti preghiamo
di non dimenticartene.
La quota è sempre invariata di € 20,00.
Naturalmente sei libera/o di contribuire come
meglio ritieni!
Grazie!*

“WIKILEAKS: 11 settembre della diplomazia”

di Paolo Petziol



Con queste parole il ministro degli Affari Esteri, Franco Frattini, ha recentemente commentato la fuga di notizie (leak=perdita, fuga), organizzata e gestita da Julian Paul Assange, che ha sconvolto il delicato mondo delle relazioni diplomatiche.

Questo specifico argomento è stato più volte oggetto d'analisi sulle pagine di questa rivista, mettendo in evidenza l'insostituibile ruolo e la fondamentale importanza della diplomazia nelle relazioni internazionali, un indiscusso modello condiviso a livello planetario.

Questo “modello”, che possiamo considerare millenario, si è affinato e modificato nei secoli adattandosi al mutare delle realtà socio-politiche che hanno caratterizzato la storia dell'umanità. La politica estera, infatti, ha sempre avuto un ruolo chiave ed irrinunciabile per qualsiasi Impero, Regno, Repubblica ovvero Stato sovrano, che proprio attraverso “l'indice di gradimento” che riscuotevano i suoi Ambasciatori, poteva desumere la considerazione ed il reale “peso” internazionale del proprio potere.

Sino alla nascita dello Stato moderno questo affascinante mondo non fu soggetto a grandi scossoni. Gli Ambasciatori erano veri e propri fiduciari dei loro sovrani, appartenevano sempre alle grandi famiglie nobiliari che supportavano il potere imperiale o reale, la loro carica aveva normalmente una durata illimitata quanto il loro potere di rappresentanza. Essi, infatti, impersonificavano il Sovrano e le loro parole non potevano che esplicitare le volontà ed *i desiderata* del Sovrano, mai potevano quindi esprimersi a titolo personale. Ciò comportava un rango ed una considerazione di assoluta preminenza, tanto a Corte del Paese ospitante quanto in tutte le sedi governative ed istituzionali.

Un potere enorme, incaricato di costruire e regolare i rapporti fra Stati, dirimere pacificamente le controversie internazionali, contenere le violenze anche in caso di guerra. Proprio per l'importanza e la delicatezza di questi compiti, i diplomatici godevano di uno status giuridico del tutto speciale, con privilegi ed immunità personali solitamente riservati ai più alti

dignitari di Corte. Naturalmente ciò non poteva avvenire che a fronte di ferree regole comportamentali, sempre ed esclusivamente ufficiali, atte a garantire la reciproca sovranità, intangibilità statutale, la sacralità del Sovrano che regnava per “grazia di Dio”.

Tali principi vennero improvvisamente e brutalmente sovvertiti dalla rivoluzione francese, che non è più una guerra fra Sovrani, ma una guerra di popolo, che sfugge ad ogni convenzione e regola del passato. Ciò che accadde fu devastante ed incontrollabile, ma ebbe già i suoi prodromi con la rivoluzione americana del 1776, di cui troppo poco si parla ma che influi invece non poco su tutte le successive vicende europee. Il *de profundis* lo recitò però la prima guerra mondiale che seppellì non solo gli Imperi, ma anche tutto quel nostro passato che affondava le sue secolari radici in quel medio evo che, a detta di molti, forse rappresentò il periodo più affascinante e brillante della storia europea. Il disorientamento che ne seguì fu causa non secondaria del sorgere e dell'affermarsi dei regimi totalitari prima in Russia, poi in Italia, Spagna, Germania. Fu la fine della diplomazia tradizionalmente intesa. Le nuove democrazie statuali, sorte sulle ceneri delle monarchie scomparse dalle carte geografiche, si dotarono di funzionari ministeriali avviati alla carriera diplomatica. Sulle loro nomine e carriere cominciò però a farsi sentire il condizionamento del potere politico di turno, logica conseguenza della normale alternanza di tutte le vere democrazie rappresentative del mondo.

Ma questa evoluzione comportò soprattutto un forte ridimensionamento dei reali poteri delle “feluche”, che non impersonificavano più il loro Sovrano bensì l'espressione di una volontà popolare “a tempo determinato” (Presidente della Repubblica e Governo). Ovviamente questo “tempo determinato” investì anche la durata delle missioni diplomatiche nelle sedi estere (oggi generalmente ridotta a quattro anni), compromettendo quello straordinario lavoro di tessitura di relazioni personali che fu il più grande patrimonio della diplomazia.

Sempre più spesso, infatti, le Sedi diplomatiche si ritrovarono ad espletare non più l'antico ed insostituibile ruolo di costruire solide ed amichevoli relazioni fra Stati, ma burocratiche sedi di assistenza logistica e d'informazione.

Fu così che i regimi totalitari riempirono le loro Ambasciate e Consolati di spie. I servizi d'intelligence furono coperti



dall'immunità diplomatica, creando una generale confusione di ruoli e funzioni, mortificando l'immagine e la specifica formazione culturale e professionale dei diplomatici.



Le "feluche" tentarono una disperata difesa della loro dignità, conservando intatte le migliori tradizioni ed il protocollo internazionale che le regola e le distingue. Per condivisa solidarietà ne scaturì quasi una congregazione mondiale, in quanto fra veri diplomatici ci si riconosce immediatamente essendo tutti formati alla medesima scuola.

Nel frattempo, però, quel sottile e paziente lavoro di "tessitura delle relazioni" che forniva all'esperto diplomatico la capacità di intuire le evoluzioni politiche, le tensioni sociali, le strategie economiche, gli accordi e disaccordi internazionali, conferendogli quella professionale capacità di presagire il futuro, venne sempre più a sfilacciarsi non solo per la breve durata della missione, ma per la necessità di trasmettere con burocratica solerzia risposte alle più disparate richieste che quotidianamente pervenivano e pervengono sulle scrivanie delle sedi estere, spesso con organici sottodimensionati e talvolta con personale che, più che alla vocazione ed alla preparazione specifica, umanamente tende a preoccuparsi della propria carriera.

D'altronde alla fine della prima guerra mondiale una cinquantina di Stati coprivano l'intero pianeta; oggi ne contiamo quasi duecento. Costi enormi per qualsiasi Paese.

Ecco allora che, con sempre maggior frequenza, le sedi diplomatiche assolvono compiti di agenzie di business e di centri più d'informazione che di consultazione. Uno status ben diverso dalla loro originaria missione.

Per sopperire a questo proliferare di Sedi e quindi di centri di spesa, gli Stati ricorrono con sempre maggior frequenza alla nomina di diplomatici onorari, i così detti Consoli onorari, figure gratuite per definizione, che spesso suppliscono egregiamente alle funzioni, gratificate esclusivamente dal prestigio personale. Lodevole e generoso impegno, ove però fondamentale e delicatissima appare la scelta della persona, le cui caratteristiche morali e professionali devono essere necessariamente esemplari. Per tale motivo sono previsti rigidi canoni e procedure d'accertamento e gradimento, a tutela del Paese ma anche dell'onorabilità e autorevolezza della categoria.

In una tale situazione di per sé confusa, sicuramente critica e poco adeguata alle vitali necessità di qualsiasi Stato, im-

provvisamente si inserisce un giovane hacker australiano e ci comunica che "il re è nudo", ovvero che l'indispensabile riservatezza che tutela le informazioni e le indiscrezioni che circolano attraverso gli usuali canali telematici delle Ambasciate sono spoglie di ogni sicurezza, alla mercè di qualsiasi appassionato giocherellone.

Sfoglio a caso i soli quotidiani di oggi, 4 aprile 2011, su "Il Giornale" leggo:

"Il terremoto causato dalle rivelazioni top secret diramate dal giornalista australiano ha colpito al cuore i Paesi democratici". Le parole del ministro Frattini paiono quindi un allarme da condividere pienamente. Ma quali possono essere i possibili rimedi per un "sistema" che sente minacciata la propria ragion d'essere e senza il quale gli Stati sarebbero privi di una rete protettiva indispensabile alla loro sicurezza ed esistenza? Non è certo una risposta semplice, ma quando diplomatici dello spessore di Gian Domenico Picco (già vice-segretario generale dell'ONU, negoziatore negli accordi di Ginevra sull'Afghanistan, e molto altro...) da una decina d'anni plaude al costituirsi di agenzie diplomatiche private; ambasciatori del rango di Sergio Romano abbandonano il servizio attivo per dedicarsi alla vera diplomazia; accordi internazionali di pace particolarmente difficili e complessi quali Camp David (Egitto-Israele), Dayton (Bosniaci-Croati e Serbi) e persino fra israeliani e palestinesi vengono affidati alla "diplomazia privata", appare oltremodo chiaro come il futuro della diplomazia ufficiale sia intimamente legato ad un ritorno alla diplomazia classica. Ovvero a quella che viene affidata a personalità dalle spiccate attitudini personali e professionali, individuate con criteri selettivi che garantiscano la completa indipendenza del ruolo e della funzione (un po' come per i magistrati) in modo che il diplomatico non sia succube della politica ma prezioso consigliere della stessa. Nel contempo sarà loro richiesta la più efficace capacità relazionale in quanto lo scambio di informazioni non potrà e non dovrà più essere virtuale, ma amichevole, confidenziale, riservato e strettamente legato alla persona.

In parole semplici un ritorno ai "salotti buoni", ove domani come ieri, si possano incontrare uomini di buona volontà capaci di suggerire soluzioni e pronti a dirimere le controversie. Questo è l'auspicio della nostra Associazione, che già da qualche decennio si attiene scrupolosamente a questi principi. Sarà proprio per questo che ci sentiamo circondati da tanta considerazione ed amicizia in tutti i Paesi della nostra Mitteleuropa.

Euroscetticismo: un'opinione che fa riflettere Il futuro incerto e globalizzazione

di Carlo Lottieri

Sintesi della relazione presentata a Varsavia il 17 giugno 2010 in occasione del decennale della IC&Partners

1. Premessa

L'Europa è minacciata da un "rischio sistemico" e non ha la minima consapevolezza di ciò che sta accadendo.

Vittima di un passato che ha generato debiti pubblici fuori controllo e figlio della statizzazione dei sistemi di welfare e di uno statalismo forsennato, l'Europa odierna non vede altra via d'uscita dal disastro greco e dalle minacce provenienti dai Pigs (gli Stati europei con i conti più disastrati) che la costruzione di un potere centrale più forte. La crisi greca, che ha colpito duramente l'euro, ha già prodotto un massiccio intervento da parte di tutti gli Stati europei e tutto questo prelude ad una tassazione diretta, ad un debito comunitario e a poteri governativi continentali rafforzati. L'Europa-Stato avanza insomma a gran velocità.

Di fronte alle difficoltà si sta rispondendo con soluzioni e strategie destinate ad aggravare la malattia.

La principale malattia d'Europa si chiama Potere. L'idea di uno Stato unico europeo è entrata nell'agenda e poi si è progressivamente consolidata, trovando oppositori deboli e screditati: quasi solo i difensori nazionalistici delle vecchie entità statali. La moneta unica (l'euro) è figlia di quel progetto: è stata voluta per accelerare, grazie all'unificazione monetaria, un percorso di unità politica e istituzionale che le élite europee, nel loro insieme, da tempo considerano indispensabile e necessario.



L'attuale crisi economica sta dando ulteriore slancio al processo di crescita del potere politico di Bruxelles. In un sistema quale è quello europeo di moneta fiduciaria, il valore dell'euro è strettamente legato all'affidabilità dei Paesi membri dell'euro-zona. Ma gli architetti dell'euro non hanno pensato a due cose: ai criteri da rispettare per "restare" nel club o, eventualmente, uscire dal club: volontariamente o per decisione altrui.



Il risultato è che l'Europa dell'euro è oggi rappresentabile come un insieme di 16 amici (presto con l'Estonia diverranno 17) ognuno dei quali dispone di un bancomat, ma tutti attingono al medesimo conto corrente. In tale situazione ognuno è portato a impiccarsi di quello che fanno gli altri.

In tale quadro generale l'unica via d'uscita individuata dalle leadership europee è la seguente: i greci come i tedeschi e tutti gli altri europei, devono essere governati dalle medesime regole e dalle medesime persone, un qualcosa sempre più simile a uno Stato europeo. Quando si afferma che dopo aver fatto l'Europa economica si deve realizzare quella l'Europa politica, è a questo che si pensa.

Il primo frutto della crisi greca è stata un'accelerazione dell'interventismo europeo. Già si parla di una tassazione comunitaria diretta, così che Bruxelles non sia più finanziata dai governi membri, ma dai cittadini stessi. E si enfatizza l'esistenza di un "deficit" democratico, che è solo un modo tortuoso per dire che l'Europa non è ancora uno Stato in senso pieno.

2. Sette miti sull'unificazione da cui liberarsi

Il processo di unificazione rappresenta una minaccia gravissima per gli attori economici, per l'autonomia dei singoli e delle famiglie, per la libertà d'impresa, per l'identità europea, per la stessa prosperità del Vecchio Continente. Ma è difficile riconoscere solide ragioni a difesa di questo processo, che pure appare inarrestabile e che è destinato a dilatare i poteri pubblici, ampliare il prelievo fiscale, moltiplicare norme e regolamenti. Mentre l'Europa ha bisogno di globalizzazione, il processo di unificazione "dall'alto" che stiamo vivendo è un qualcosa che, a dispetto delle apparenze, finisce per ostacolare l'apertura dei mercati. Al cuore del progetto di unificazione dell'Europa c'è l'intenzione di impedire, frenare e ostacolare ogni aspirazione degli europei a trarre beneficio dalla globalizzazione.

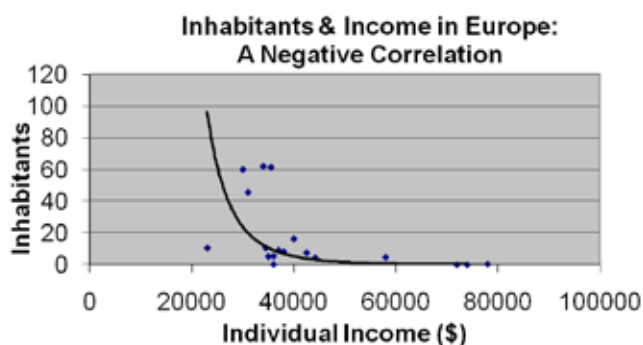
Questa Europa potrebbe funzionare meglio ed evitare sprechi e irrazionalità, ma continuerebbe a rappresentare un errore

fondamentale se continuasse comunque a perseguire l'unificazione politica. Per evidenziare tutto ciò, intendo prendere in esame alcuni miti sull'Europa in costruzione e quindi sul processo di unificazione; e si tratta di miti che sono talmente integrati nella struttura concettuale dell'Europa e delle sue élite che neppure vengono avvertiti come tali.

Primo Mito. "Per competere con Usa e Cina, c'è bisogno di costruire un'entità di dimensioni analoghe; quindi, solo un'Europa unificata può reggere sul mercato".

È un discorso che spesso si sente fare, ma è del tutto infondato.

La competizione di mercato non è tra nazioni o blocchi di nazioni. La competizione vede all'opera individui e imprese. Esiste anzi, una correlazione abbastanza forte tra il Pil pro-capite e le limitate dimensioni di un Paese. Tanto più un Paese è piccolo, quanto più è probabile che i suoi cittadini siano ricchi: parassitismo e redistribuzione sono più difficili, la responsabilizzazione degli attori pubblici è maggiore, vi è un forte incentivo a gestire al meglio le cose.



Dove è la piccola, microscopica verità di questo mito secondo cui in politica **big would be beautiful** (grande sarebbe bello)? Le economie statizzate del nostro tempo sono economie in cui politica ed economia coincidono: è la logica del colbertismo.

Ma il problema vero è rigettare l'equazione politica-economia. Se ci si muove nella logica del mercato, l'idea che far parte di un grande Stato con centinaia di milioni di persone sia un affare scompare immediatamente.

Secondo Mito. "La concorrenza istituzionale (ossia, la presenza di varie giurisdizioni indipendenti) produce guerre: quindi, l'unificazione favorisce la pace".

L'idea è che poiché non vi sono state guerre in Europa occidentale da quando si è messo in moto il processo di unificazione europea, la pace sarebbe un frutto dell'Unione europea. In realtà non è così: in molte circostanze è proprio la volontà di unificare che produce tensioni e conflitti.

La pace infra-europea degli ultimi 60 anni è figlia della nuova cultura collaborativa e pacifica del dopoguerra, molto più che

della Ceca o del Mec.

Oggi constatiamo però che l'espansione illimitata della spesa pubblica e dello Stato ha prodotto bilanci disastrosi e quindi enormi difficoltà, e che questi problemi sono aggravati dalla volontà di risolvere le cose con una fuga in avanti.

Terzo Mito. "Le realtà a bassa tassazione (i cosiddetti paradisi fiscali) sottraggono risorse ai bilanci europei; quindi, bisogna procedere a un'armonizzazione del fisco e solo un'azione decisa dell'Europa può realizzare questo obiettivo".

L'analisi non è sbagliata. Un'Europa che non si unifichi politicamente e continui a permettere regimi tributari distinti e in competizione, è un'Europa in cui i Paesi più indebitati e ad alto prelievo si troverebbero in una situazione molto difficile. In un'Europa plurale, che ospiti al proprio interno istituzioni diverse e mostri tolleranza anche per la presenza di "competitori esterni" (Svizzera, Liechtenstein, Monaco, ecc.), i capitali e le imprese tenderanno a spostarsi dove sono più rispettati e dove possono fare più profitti.

Teoricamente la tesi che l'unificazione politica sia necessaria al salvataggio dei sistemi fiscali più oppressivi è fondata. Ma l'Europa deve lasciare alle spalle il socialismo. Perché la disunione politica dell'Europa rende difficile la sopravvivenza delle politiche interventiste. Occorre liberarsi dal fiscalismo oppressivo e dalla regolamentazione minuziosa che ostacola gli scambi e frena l'iniziativa privata.

Al fondo di questo mito vi è pure l'idea che per avere concorrenza all'interno dell'Europa sia necessario che tutti i soggetti e le imprese muovano dal medesimo punto di partenza e operino entro il medesimo quadro legale. In realtà non è così. Mercato e divisione del lavoro esistono perché gli uomini sono diversi (hanno differenti abilità) e valorizzano tutto ciò. Io posso essere motivato a piantare alberi di arance in Sicilia e ad andare a pesca di salmoni in Norvegia esattamente perché queste due aree hanno caratteristiche molto diverse. E le diversità sono anche culturali, economiche, istituzionali. Per giunta, la possibilità per le imprese e i capitali di spostarsi da una giurisdizione a un'altra (trovando condizioni migliori) è cruciale alla difesa tanto delle une come degli altri. Se non potessero guardare all'Europa come ad una varietà di sistemi legali che competono tra loro per attrarre risorse di ogni genere, le imprese europee sarebbero in una situazione ben peggiore.

Va anche ricordato che quanti oggi parlano di "armonizzare" ad esempio i sistemi fiscali europei non vogliono estendere a tutto il continente la **flat tax** introdotta in alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale. All'opposto, la loro idea è di adottare le regole fiscali più oppressive, la legislazione sul lavoro meno liberale, la normativa sulla sicurezza più invasiva, e via dicendo. L'armonizzazione progettata punta a rafforzare il controllo pubblico sulla società e sull'economia.

In questo senso, l'Europa va vista come un cartello di governi che punta a potenziare il controllo del ceto politico. Di fronte a una concorrenza tra sistemi europei che indebolisce il potere, la soluzione avanzata da quanti lavorano per unificare il continente consiste nel ridurre o eliminare ogni forma di autogoverno. Il senso della cosiddetta "armonizzazione" è tutto qui.

Quarto Mito. "Bisogna difendere l'Europa, proteggendone la specificità oggi minacciata dalla globalizzazione. L'Europa deve unirsi per salvare il modello renano e il proprio welfare di taglio socialista, che difficilmente potrebbero sopravvivere se l'Europa resta economicamente aperta al mondo".

L'idea che per salvare la società europea si debba proteggere ciò che ora la sta distruggendo è ovviamente indifendibile.

La grave crisi che stiamo vivendo – quale crisi dei bilanci europei – è figlia in primo luogo del socialismo europeo: socialismo in senso largo (tanto di destra come di sinistra). Per decenni si è costruito un sistema previdenziale irresponsabile, che ha consumato il futuro, e allo stesso tempo si è continuato a vivere al di sopra dei propri mezzi usando la leva del debito. È sicuramente vero che non si può pensare di trarre beneficio dalla globalizzazione e proteggere il modello renano. Un'economia europea che non cambia, non taglia imposte e regole e non riduce il ruolo dello Stato, finisce per essere un luogo inospitale per le aziende che vogliono affrontare con successo le sfide del nostro tempo.

Quanti chiedono di unificare l'Europa e isolarla dall'economia globale si rendono conto che gli attuali sistemi di welfare tolgono punti alle imprese europee nella competizione con quelle dei Paesi emergenti. Un arrocco che è ammissione di fallimento: invece di eliminare ciò che impedisce di crescere ed essere competitivi, allontana dai nostri occhi il fallimento e ci si chiude al mondo.

Quinto Mito. "L'Europa esiste da tempo immemore: quindi, l'unificazione politica dell'Europa è nei fatti".

Certo l'Europa esiste da molti secoli e che è una realtà culturale ben precisa. Ma cosa intendiamo per Europa?

Non è una domanda a cui sia facile rispondere, eppure mi pare si possa dire che uno dei tratti cruciali della specificità europea sia il suo pluralismo istituzionale.

Unire l'Europa entro un unico ordinamento politico significa fare dell'Europa una sorta di "piccola Cina dei mandarini" protetta da un'altissima muraglia di norme e protezioni. L'ironia è che questo avviene proprio quando i cinesi vanno lentamente riscoprendo il mercato, il capitalismo, la concorrenza.

Sesto Mito. "Un'Europa unificata è un'Europa 'solidale' e armoniosa; quindi: l'unificazione europea favorirà la crescita dell'Europa centro-orientale e di quella meridionale".

L'idea che un processo di unificazione possa favorire un'accresciuta redistribuzione delle risorse dalle aree più ricche a quelle più deboli è del tutto coerente con l'ideologia statalista che da tempo predomina all'interno della società europea.

Ma nel gioco della redistribuzione delle risorse, la maggior parte della ricchezza mobilitata è destinata ai membri della stessa comunità politica a cui appartiene il donatore coatto, il contribuente. Per questo motivo, unificare l'Europa significa effettivamente aumentare la quota di risorse destinate ad essere trasferite dalle ragioni più ricche verso quelle più povere. Siamo sicuri, però, che questo significherà crescita, armonia, sviluppo? È ragionevole pensare tutto l'opposto.

Fin dagli anni Cinquanta, il maggiore studioso delle politiche di aiuto – un ungherese naturalizzato inglese, Peter Bauer – ha mostrato come i trasferimenti di risorse non danneggiano soltanto chi si vede sottrarre una parte rilevante di quanto ha prodotto, ma anche e soprattutto i destinatari di tale aiuto.

La redistribuzione di risorse decisa e organizzata dalla politica produce l'effetto di ridurre ogni stimolo a fare e investire, aumenta il peso della politica, distorce il sistema di incentivi, moltiplica gli atteggiamenti parassitari.

Settimo Mito. "Il mercato ha bisogno di regole, e le sole regole possibili sono leggi e direttive; quindi, un'Europa di libero mercato esige un potere politico unificato a Bruxelles".

Questa concezione è comprensibile alla luce della cultura giuridica moderna. Nel nostro tempo si è affermata la convinzione che il diritto coincida con la legislazione, quale insieme di norme "fabbricate" dalle assemblee parlamentari. Se le cose stessero così, e se insomma l'unico modo di avere rapporti giuridici consistesse nel far parte del medesimo Stato, l'argomento avrebbe una sua fondatezza.

Ovviamente le cose sono assai diverse, come dimostra ad esempio l'esistenza stessa di stretti rapporti economici e d'altro genere tra imprese, università, associazioni e individui di Paesi lontanissimi: Polonia e Cina, Italia e India, ecc.

Per giunta il Medio Evo offre la testimonianza di una civiltà



europea altamente integrata – culturalmente, economicamente, linguisticamente – anche in assenza di un’unificazione politica. In quel tempo il diritto era largamente “comune” perché emergeva dal basso: grazie alle consuetudini, alla giurisprudenza, alla dottrina ecc., oltre che alle corti dei mercati (la *lex mercatoria*). È quindi indebolendo il potere e moltiplicando le giurisdizioni che si può più facilmente rivivere l’esperienza di una comune civiltà europea che di continuo attraversa le frontiere e armonizza, dal basso, le diverse economie e società.

3. Un documento rappresentativo: il Monti Report

La mia tesi è che una visione liberale dell’Europa difende un processo di integrazione europea che muova **dal basso**, e per questa ragione contrasta con la visione di quanti propongono un’armonizzazione che proviene **dall’alto**, e che si realizza in virtù di un’accelerazione del processo politico.

Tempo fa, l’ex commissario europeo Mario Monti ha reso pubblico un rapporto (il “Monti Report”) che offre una fotografia abbastanza precisa dei pregiudizi che dominano l’establishment europeo e, di conseguenza, anche le difficoltà che il Vecchio Continente oggi affronta.

Non tutto è sbagliato in quel rapporto, ma certo se da un lato sottolinea “i benefici dell’integrazione di mercato” e insiste sull’esigenza di proseguire sulla strada di un mercato unico (**single market**), dall’altro lato esso afferma l’urgenza di realizzare “una riconciliazione tra il mercato unico europeo e la dimensione sociale, nella logica del Trattato e di una economia sociale di mercato che sia altamente competitiva”.

È chiaro che, specie nel quadro della situazione contemporanea, l’Europa non può porsi semplicemente l’obiettivo di realizzare un mercato unico su base continentale. Posto in relazione con l’economia globale, si tratterebbe di qualcosa di davvero troppo piccolo e, in sostanza, di un’operazione tutta difensiva e di chiusura. Anche se sbagliata in ogni situazione storica, questa integrazione meramente locale avrebbe forse avuto una sua capacità di tenuta quando l’Europa valeva la metà della produzione economica globale. Ma oggi – sulla base dei dati più aggiornati – è ragionevole ritenere che l’Europa si collochi intorno al 20% complessivo dell’economia complessiva e che debba cercare le proprie opportunità di sviluppo anche in direzione del Nord America (che da solo pesa più dell’Europa) e del Giappone, ma soprattutto nelle nuove economie emergenti: Cina, India, Brasile, Russia, Indonesia, ecc. (Sul tema si vedano i seguenti dati: World Development Indicators database, World Bank, 19 aprile 2010). L’integrazione economica va realizzata grazie a un autentico **free market** – non un mercato unico, ma un mercato libero – che nel momento in cui avvicina tra loro le diverse economie europee ugualmente si apre al mondo intero. Questo è cruciale non solo sulla base di considerazioni generali (ogni

chiusura protezionistica è autolesionistica: a livello nazionale e anche sovranazionale), ma pure sulla base di due valutazioni più specifiche. È evidente che nella congiuntura attuale l’economia europea sta soffrendo e continuerà a soffrire.

È difficile prevedere ritmi di crescita sostenuta per i prossimi anni: ritmi elevati, invece, continuano a caratterizzare larga parte dell’area del Bric, da cui l’economia europea non può isolarsi, poiché trascurerebbe importanti opportunità di scambio e sviluppo. In secondo luogo un’integrazione da mercato unico (**single market**) - e cioè da **Europe fortresse**, chiusa su se stessa - può solo aggravare la situazione economica, politica e sociale di quelle realtà che si trovano ai margini geografici dell’Europa e vedono perdere aree commerciali importanti ad ogni nuovo ingresso nella comunità, a causa delle barriere regolamentari e protezioniste imposte dall’Unione: come è successo ad esempio all’Ucraina quando la Polonia è divenuta membro dell’Europa.



Il Rapporto di Monti sottolinea anche come l’integrazione economica europea possa talora comportare frizioni, dato che l’Europa avrebbe “accumulato asimmetrie interne tra l’integrazione di mercato a livello sovranazionale e la protezione sociale a livello nazionale”. La considerazione è corretta, ma la soluzione proposta appare del tutto inadeguata, nel momento in cui ritiene che a queste difficoltà si possa rispondere solo in due modi:

- a) “aggiustando le regole del mercato unico esistente per tenere in debita considerazione i bisogni dei diversi contesti sociali e locali”;
- b) introducendo “una maggiore coordinazione del sistema regolatorio nazionale (tassazione, previdenza, politiche industriali e via dicendo)”.

Entrambe risposte sbagliate, perché l’obiettivo deve essere quello di avere un mercato aperto, evitando quanto più è possibile che ogni realtà nazionale difenda le barriere nazionali interne. Immaginare invece un sistema regolamentare centralizzato a cui siano permesse “eccezioni”, volte essenzialmente a ritardare i necessari processi di liberalizzazione, non promette nulla di buono.

La profonda tensione che oppone il progetto di un “mercato unico” e quello di un vero “free market” appare evidente, e



certo non è ragionevole pretende di tirare in causa l'economia sociale di mercato per dare una patente di legittimità a simile prospettiva: dimenticando che la decisione storicamente più significativa che derivò da quel quadro teorico fu la cancellazione di ogni controllo sui prezzi, voluta da Ludwig Erhard all'indomani della guerra, anche contro l'opinione dei consulenti economici progressisti inviati dall'amministrazione americana. Invece di pensare a uniformare progressivamente la tassazione, la previdenza, le politiche industriali e più in generale le interferenze dello Stato nella vita economica, occorre valorizzare la concorrenza tra istituzioni proprio al fine di vedere ridurre il peso dello Stato.

L'idea di un libero mercato aperto agli europei e al resto del mondo rinvia ad un processo competitivo tra sistemi regolatori che scommette sulla possibilità che, grazie a tale concorrenza, il peso del sistema pubblico sull'economia (il prelievo fiscale e il controllo regolamentare) siano "costretti" a diminuire. Non un mercato si costruisce **dall'alto** quindi, grazie a un sistema di direttive imposte politicamente, ma un ordine giuridico ed economico che emerge **dal basso**, quando i poteri pubblici si ritirano e lasciano cooperare sempre più liberamente gli attori economici delle diverse realtà nazionali. I sistemi socialisti dell'Europa centro-orientale sono crollati perché il pianificatore non poteva disporre delle conoscenze necessarie a organizzare l'intera economia: non sapeva cosa andava prodotto, da chi, dove, come, ecc. Quel medesimo fallimento si è ripresentato nella stessa Europa occidentale, ogni volta che quelle logiche sono state riprodotte **in tutto** (pensate alla quota di economia controllata direttamente dallo Stato, come nel caso – in Italia – di Iri, Eni, Enel, Ferrovie, Poste ecc.), oppure **in parte** (come nel caso appunto della regolamentazione).

Quando il Rapporto enfatizza la necessità di un "maggiore coordinamento del sistema regolatorio nazionale" è evidente che l'integrazione economica viene pensata solo come esito di un'armonizzazione crescente dei diversi ordinamenti giuridici statali. Si vuole che spostandosi da Milano a Varsavia, da Lisbona a Berlino, si resti sostanzialmente all'interno del medesimo quadro legale. Per raggiungere l'obiettivo di un mercato sempre più libero si deve allora evitare di procedere ad una riduzione della concorrenza istituzionale: anche perché l'idea di coordinare le politiche fiscali, sociali, industriali, può avere solo l'effetto di costruire un "cartello" tra governi, da cui deriverebbe una più alta tassazione e una regolamentazione più minuziosa.

Lo sviluppo di un libero mercato europeo aperto alla concorrenza con il mondo intero, passa dalla difesa della complessità istituzionale attuale e da una sua valorizzazione. Sarebbe assurdo pensare di far crescere la concorrenza dei soggetti economici in Europa colpendo al cuore la concorrenza tra gli Stati stessi.

4. Conclusione

Chi conosce la storia italiana, sa quanto sono state tragiche le conseguenze del nazionalismo ottocentesco e dell'unificazione politica. Le guerre risorgimentali, la successiva persecuzione di quelli che nel Sud verranno definiti "briganti" (ed erano combattenti legittimisti), il protezionismo di fine Ottocento (che causò la massiccia emigrazione degli italiani verso le Americhe), il mito di una quarta guerra d'Indipendenza (con la sua "un'inutile strage"), fino all'assistenzialismo di secondo Novecento (che ha tolto al Mezzogiorno ogni possibilità di successo e di crescita). Tutta questa sequenza di avvenimenti, i cui effetti continuano a pesare gravemente sulla realtà del Meridione, sono stati prodotti da una cultura illiberale, basata sulla chiusura politica, che ha danneggiato i rapporti tra le diverse aree dell'Italia e ha fatto molto male al Paese nella sua interezza.

L'azienda di cui celebriamo il decennale di attività è un'impresa fatta soprattutto da italiani, ma attiva in larga parte dell'Europa centro-orientale, per trarre beneficio delle opportunità di investimento e profitto che alcune aree più deboli hanno offerto e offrono.

Il Mezzogiorno italiano è anch'esso un'area più debole. Ma come mai imprese come questa sono attive appunto a Varsavia e a Bucarest, e non a Catania o Bari? Nel Sud italiano vi sono sostanzialmente le stesse regole, le stesse imposte, gli stessi contratti nazionali che governano i rapporti economici a Milano e a Verona. E per questo motivo non c'è alcuna buona ragione che posso indurre a investire laggiù. Ecco allora che il progetto d'unificazione europea essendo costruito dai politici, è particolarmente minaccioso per realtà imprenditoriali come quella che oggi celebra i suoi primi dieci anni di attività in Polonia. Si rischia di estendere a tutta l'Europa quell'uniformità di regole, contratti, tributi ecc. che già caratterizza, al loro interno, i vecchi sistemi nazionali.

L'unificazione europea minaccia l'integrazione economica principalmente in due sensi. Tende ad innalzare barriere sempre più alte verso l'esterno. Il che rappresenta un danno per tutti, ma in maniera particolare per quei sistemi economici – la Polonia, la Romania, la Bulgaria, ecc. – che si trovano sul confine dell'Unione e si vedono negare opportunità di scambio significative, che in qualche caso troncano pure importanti legami storici.

Ma in secondo luogo punta espressamente a imporre le medesime norme all'intero continente, pur sapendo che le realtà economiche e sociali sono tra loro assai diverse e che quindi sarebbe molto più opportuno lasciare emergere soluzioni regolamentari differenziate. Si cancellano così i benefici della concorrenza tra istituzioni e, quel che è peggio, si rischia di arrivare in una situazione nella quale l'area economica più forte (il vecchio nucleo del modello "renano") si protegge imponendo le medesime regole anche a chi può competere con

notevole efficienza solo in assenza di quel quadro normativo. Sul piano geopolitico, è anche il caso di ricordare che è il nucleo originario dell'Europa (l'asse Francia – Germania, ma anche altri Paesi analogamente permeati di cultura statalista, a partire dall'Italia) che oggi vuole questa accelerazione del processo di unificazione: integrando sempre più l'Europa e isolandola più dal resto del mondo. L'idea di fondo è che queste economie, basate su costosissimi sistemi di welfare, non siano in grado di reggere al vento della competizione e quindi debbano chiudersi: poiché non ci si ritiene in grado di competere, ci si sottrae a ogni forma di concorrenza.

Le sole perplessità vengono dal Regno Unito, anche se con Gordon Brown il canale della Manica si è davvero rimpicciolito, e da alcuni Paesi post-comunisti (dalla Repubblica Ceca alla stessa Polonia): che dopo aver subito il socialismo imposto da Mosca non sono ben disposti ad accettare il nuovo "socialismo" imposto da Bruxelles.

Sono voci spesso flebili, ben poco coordinate, talora in grado di esprimere posizioni assai sagge, anche se a volte vengono mal motivate e peggio argomentate, ma che egualmente vanno sostenute e aiutate. Quanti difendono il carattere plurale e competitivo dell'Europa, a ben guardare, difendono l'Europa stessa: la sua possibilità di avere un futuro, la sua natura variegata, la sua identità.



*per ricevere le nostre notizie in tempo reale
iscriviti alla nostra mailing-list su:*

www.mitteleuropa.it



Associazione Culturale
Mitteleuropa



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia

VII Forum Mitteleuropeo dell'Euroregione Aquileiese
Il mosaico europeo ed i nuovi Imperi mondiali
REALPOLITIK PER UN REGIONALISMO AGGREGANTE

Gorizia, 21 ottobre 2011

VII International Forum of Aquileia Euroregion
The European "Mosaic" and New World Empires
REALPOLITIK UNITING REGIONS

Gorizia, 21 October 2011

La caduta della *cortina di ferro*, l'undici settembre, la globalizzazione dei mercati, il prepotente affacciarsi sulle grandi economie planetarie di nuove realtà, ha determinato, particolarmente nell'ultimo decennio, uno stravolgimento dell'ordine mondiale ed imposto a Governi, Borse, Banche e grandi multinazionali un'inattesa quanto disorientata revisione di regole, strategie, alleanze e scenari. In questo breve volgere di tempo abbiamo assistito al sorprendente frantumarsi di consolidate realtà e spesso divenire realtà le utopie.

Affidandoci alla matematica, potremmo sostenere che la curva è crollata perché le incognite si sono trasformate in dati certi e questi in variabili impazzite.

Questo sovvertimento è stato classificato, con una certa superficialità, *crisi*. Ma, come già approfondito nel forum dello scorso anno, è del tutto evidente che stiamo invece assistendo alla classica fine di un ciclo economico e l'inizio di quello successivo, che necessita di urgenti nuove regole, globali e condivise.



The fall of the iron curtain, September 11, market globalization, and the strong rise of new players in major world economies have led to radical changes in the global environment and imposed an unexpected and confused review of rules, strategies, alliances and scenarios on banks, governments, stock exchanges and large multinationals, particularly over the last 10 years. Much to our surprise, in this short period of time consolidated entities have crumbled and utopias have often come true. In mathematical terms, the curve crumbled because the unknowns turned into facts, and facts turned into crazy variables.

This upheaval has quite simply been considered as a crisis. However, as already underlined in last year's forum, this is undoubtedly the end of an economic cycle and the beginning of a new one, urgently requiring new global and common rules.

This uncertain environment also highlights indisputable concepts: the overwhelming new rise of empires on one hand, and the weakness and careless delays of Europe on the other.

In the East, in addition to the clear power of the Empire of the Rising Sun, no one can question the role played by the Chinese Celestial Empire at global level. Closer to us, Russia has crowned its new tsar and reintroduced all its imperial symbols. In the complex and critical Middle Eastern area, Turkey is now re-establishing its leadership in most of what was its area of influence, i.e. the Ottoman Empire. Beyond the Atlantic, the American Empire continues to be a benchmark for globalized economies in the north, whereas in the south the Empire of Brazil is preparing to become one of the major global economic players, just like India. What about Europe?

In such a global context, maybe we should all identify ourselves with the noble meaning given to this extraordinary "mosaic" of



Questo incerto contesto, per contro, evidenzia alcuni aspetti oltremodo inconfutabili: da una parte l'incontenibile accelerazione al risorgere degli "Imperi" e dall'altra la fragilità ed i negligenti ritardi della nostra Europa.

Ad est, accanto alla conclamata realtà dell'Impero del Sol Levante, nessuno può più dubitare del ruolo mondiale del Celeste Impero cinese. Più vicino a noi, la Russia, ha già da tempo incoronato il suo nuovo Zar, riproponendone pure tutta l'imperiale simbologia. Nel complesso e critico scacchiere medio orientale, la Turchia sta riaffermando la sua leadership in gran parte di ciò che fu la sua area d'influenza: l'Impero Ottomano. Di là dell'Atlantico, mentre al nord "l'Impero" americano continua a rappresentare il modello di riferimento delle economie globalizzate, al sud "l'Impero" del Brasile si appresta ad entrare fra i grandi protagonisti dell'economia mondiale, così come l'India.

E l'Europa?

Forse, in una simile congiuntura mondiale, dovremmo tutti identificarci in un'accezione più alta e più nobile di questo spettacolare mosaico di culture e di Popoli. Dovremmo dare un senso geopolitico a questa nostra appartenenza immedesimandoci in una radice comune, forse anche sull'esempio di altri, ma soprattutto su quello che la "nostra" storia dovrebbe consigliarci.

Roma educò i cittadini del suo Impero a far sì che l'onore di dichiararsi *civis romanus sum* non potesse essere disgiunto dal *sacrificium nationis*, ovvero la rinuncia ad una parte del mio "io" per ottenere una più ambita collocazione in ciò che è "nostro" e l'orgoglio di essere cittadino romano.

Carlo Magno dà corpo al suo progetto europeo basandosi su principi che possono essere considerati moderni:

- la terra (oggi le nazioni);
- rapporto di dipendenza vassallatico (oggi il principio di sussidiarietà);
- comune fede cristiana (tanto ieri quanto oggi);
- lingua compresa da tutti: il latino (oggi potremmo scrivere l'inglese).

Sono principi che fanno meditare, specialmente se rapportati agli enigmatici atti del Trattato di Lisbona, Costituzione compromessa dai compromessi e da clamorose bocciature.

Non possiamo attendere che questi principi siano calati dall'alto.

L'attuale momento richiede infatti un dinamismo straordinario. E' indifferibile una coscienza ed una spinta che nasca dal basso, dalle Comunità più piccole e quindi più sensibili e bisognose di "principi certi" a tutela delle loro debolezze strutturali ed economiche, siano esse Regioni o Stati. Forse a loro, più che ad altri, spetta oggi il responsabile compito di una realpolitik ri-fondante ed aggregante la nostra Europa, a cominciare dalla Mitteleuropa, ove, come già affermò il deputato ceco Frantisek Palacky nel 1848 al Parlamento di

cultures and Peoples. Our sense of belonging should acquire a geopolitical meaning based on common roots following other peoples' examples, but especially what is suggested by "our" history.

Rome taught the citizens of its Empire that the pride of being Roman (civis romanus sum) could not be separated from the concept of sacrificium nationis: in other words, people were taught to renounce a part of the "self" to play a much more desired role in society. That was the pride of being a Roman citizen.

Charlemagne implemented his European project according to what can be considered as modern principles:

- land (today's nations);
- vassal dependence (today's principle of subsidiarity);
- common Christian faith (in the past as much as today);
- language understood by all, i.e. Latin (today's English).

These principles give us food for thought, especially if they are compared to the enigmatic documents of the Treaty of Lisbon and the European Constitution, that has been jeopardised by compromises and spectacular failures.

These principles cannot be imposed from the top, as this period of time requires considerable dynamism. A bottom-up approach and awareness can no longer be delayed. This has to find its roots in smaller Communities, be they Regions or States, that are more sensitive to and in need of "undeniable principles" safeguarding their structural and economic weaknesses. It is these entities that should be entrusted with the important task of implementing a realpolitik re-creating and uniting Europe. Things could start from Mitteleuropa where, as stated at Vienna's Parliament by Frantisek Palacky, a Czech MP, in 1848 during the uprisings: "Let's unite along the Danube, the river uniting our weaknesses". This could be the example and the beginning of a new Europe, which is aware of itself and really united.

We believe that this topic may further stimulate the participation of the 16 countries attending our workshop in 2010 (Albania, Austria, Belarus, Croatia, Macedonia, Moldova, Montenegro, Poland, Czech Republic, Romania, Slovakia, Serbia, Slovenia, the Ukraine, Hungary and Italy) with major institutional, diplomatic and cultural representatives. From each of them we would like to receive hints, suggestions and especially useful project ideas to build up a network among all those sharing this need, as well as European working groups that are able to lobby and implement common projects.

Mitteleuropa Association is once again glad to organize this traditional meeting and meet the requests of participants in past editions thanks to its longstanding collaboration with the Central European Initiative and the Autonomous Region of Friuli Venezia Giulia. Hopefully, the strong support by the Region and the Central European Initiative will make this international workshop even more practical and creative.



Vienna mentre infuriavano i moti rivoluzionari: "Aggreghiamoci lungo il Danubio, il fiume che unisce le nostre debolezze". Potrebbe essere l'esempio e l'inizio di una nuova Europa, cosciente e veramente unita.

Confidiamo che un tale tema possa rappresentare un ulteriore incentivo di presenza ai sedici Paesi che già nel 2010 hanno partecipato al nostro seminario (Albania, Austria, Bielorussia, Croazia, Macedonia, Moldova, Montenegro, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Serbia, Slovenia, Ucraina, Ungheria e Italia) con autorevoli rappresentanze Istituzionali, Diplomatiche e culturali. Da ognuno di loro ci farebbe piacere ricevere spunti, suggerimenti e soprattutto progetti utili a costruire un network fra tutti coloro che condividono questa necessità. Network, ma anche gruppi di lavoro europei in grado di sviluppare lobby e progettualità comuni.

L'Associazione Mitteleuropa, è lieta di farsi carico anche quest'anno, grazie alla consolidata collaborazione con la Central European Initiative e con la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, dell'organizzazione del tradizionale *meeting*, accogliendo così anche le numerose istanze giunteci dai presenti delle scorse edizioni, con l'auspicio che il convinto sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia e della Central European Initiative possano rendere questo laboratorio internazionale sempre più concreto e creativo. Un qualificato aspetto del nostro comune dinamismo.

Segreteria organizzativa:

Associazione Culturale Mitteleuropa
Via San Francesco, 34 – Udine
Tel./fax: +39 0432 204269
segreteria@mitteleuropa.it

Undoubtedly, this is an important aspect of our common dynamism.

Organization - Secretary's Office

Associazione Culturale Mitteleuropa
Via San Francesco, 34 - Udine - Italy
Tel./fax: +39 0432 204269
segreteria@mitteleuropa.it

13



Immagini dell'edizione 2010 del Forum

Grazie a tutti coloro che hanno rinnovato la loro stima e la fiducia al nostro impegno.

“Aquileia crocevia dell'Impero Romano”: il viaggio sulla via dei Patriarchi continua a Varsavia

14

Ha riscosso un notevole successo la tappa polacca della mostra “Aquileia Crocevia dell'Impero Romano”, che è stata allestita presso il museo dell'Università di Varsavia nel mese di febbraio.

Un successo sottolineato dall'attenzione delle istituzioni per questa importante testimonianza della cultura e della storia della città simbolo delle nostre terre. Ma un'attenzione importante arriva anche dalla stampa che ha trasformato la presenza della mostra a Varsavia in un vero e proprio evento per la città. E, a tutto questo, va aggiunta la notevole e costante presenza di pubblico che, oltre a ammirare l'esposizione, ha chiesto, si è interrogato, ha fatto considerazioni importanti sui legami che uniscono l'antica terra del Patriarchi alle terre che un tempo erano quotidianamente i suoi riferimenti geografici e relazionali.

La mostra si appresta adesso a un'altra tappa, che la vedrà, dal 14 giugno, vivificare l'ambiente culturale e relazionale di Bratislava, dove sarà allestita nella prestigiosa sede del Museo Archeologico della capitale slovacca.

Questo lungo itinerario, al quale in futuro potrebbero aggiungersi le tappe di Bruxelles e Vienna, segue il percorso comune della “Via dei Patriarchi”, che incrocia storicamente le vie del sale, dell'ambra e della seta. Vie che formavano il reticolo culturale, politico e relazionale della storia europea. All'interno del quale si amplificavano i legami fra le lingue, le stirpi, le civiltà che costituiscono la grande ricchezza differenziale dell'identità europea.

Aquileia fu elemento fondante e traduttore principe di questa ricchezza di contenuti. Il punto di sintesi fra la cultura mediterranea e le correnti che provenivano dal Norico e dalla Pannonia. Un centro politico e spirituale che è motivo ispiratore per il futuro.

Come già ricordato nei precedenti numeri della nostra rivista, la mostra racconta, con testi rigorosamente scientifici e immagini accattivanti, la storia della città di Aquileia scandita per temi: dalla fondazione ai vari passaggi che, stratificati, portano all'edificazione della Basilica di Popone. Un vero e

proprio viaggio nel tempo che conduce il visitatore, di pannello in pannello, alla scoperta dei mosaici, dei loro reconditi significati, dei loro colori. Dei colori delle preziose ambre,

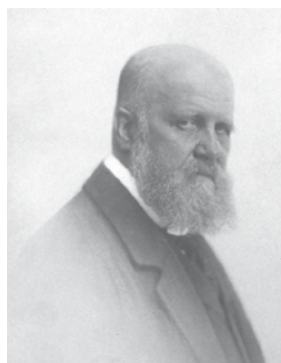


dei gioielli e delle gemme incise, a cui si aggiungono calchi di importantissimi documenti epigrafici e figurati concessi in prestito dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e dal Museo Archeologico Nazionale, fondato nel 1882 ed inaugurato dall'arciduca Karl Ludwig in rappresentanza dell'Imperatore Franz Joseph.

Occorre ricordare che la mostra ha il sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia e della Provincia di Udine, mentre, fra i privati, un sentito ringraziamento va agli sponsor Minerva scpa e IC&Partners Group.

Karol Lanckoroński ad Aquileia

Tra gli studiosi di Aquileia antica e paleocristiana spicca il nome del Conte polacco Karol Lanckoroński (1848-1933) che a cavallo del XIX e XX secolo condusse scavi archeologici e finanzia i lavori di restauro della cattedrale di Aquileia.



Su questo argomento pubblicò nel 1906, insieme all'architetto George Niemann del Politecnico di Vienna e il Mons. Heinrich Swoboda dell'Università di Vienna, un grande volume intitolato *Der Dom von Aquileia - Sein Bau und seine Geschichte*, in cui scrisse una lunga ed erudita introduzione sulla storia dell'importante

crocevia dell'impero romano. Nello stesso anno ottenne la cittadinanza onoraria della città di Aquileia. L'edizione italiana dell'opera, a cura di Sergio Tavano, è stata pubblicata nel 2006. Così scrisse riguardo a questi scavi il famoso archeologo paleocristiano Giuseppe Bovini: «Nel 1893, il mecenate polacco conte Karol von Lanckoroński fece iniziare ad Aquileia degli scavi a breve distanza dal campanile della grande basilica popponiana, durante i quali furono riportati alla luce alcuni tratti di due grandi aule di culto cristiano, rispettivamente denominate, data la loro posizione parallela, aula nord, ed aula sud ».



La Via della Fede

Tra Boemia e Moravia un itinerario dello spirito, per fedeli e non, conduce alle radici cristiane d'Europa. Una storia sofferta quella della fede cattolica nelle antiche terre ceche, un credo forte che ha saputo ridisegnare il volto del Paese. Di città in villaggio, di campanile in cripta vi invitiamo a ripercorrere le orme di antichi pellegrini ma anche di Papa Benedetto XVI, il cui recente viaggio in Repubblica Ceca ha restituito lustro agli straordinari monumenti religiosi del Paese e ricordato anche i "fratelli" ebrei. Che sul suolo ceco hanno lasciato siti pregevoli.

15

Forse non fu esattamente una conversione spontanea quella a cui l'odierna Repubblica Ceca, allora Boemia, fu costretta nel 1620. Le violente lotte religiose che già avevano caratterizzato il regno di Venceslao IV, figlio di Carlo IV, le guerre hussite, i movimenti antiriformisti sotto gli Asburgo sfociarono infine l'8 novembre 1620 nella battaglia alla Montagna Bianca, che poi dilagò nel resto d'Europa con il più celebre nome di Guerra dei Trent'Anni.

Come si dice, però, "non tutto il male vien per nuocere" e il popolo ceco, dapprima forse mortificato da una forzata cattolicizzazione, ha poi saputo aderire alla nuova professione con ragionevolezza e nei secoli si sono moltiplicati i segni marcati, preziosi e contagiosi di un credo forte. Il bisogno di fede e di pace ha plasmato le anime ma anche lo stesso volto del Paese. Lo ha letteralmente ridisegnato. Oggi sopra il profilo ondulato delle colline, oltre l'orizzonte piatto delle campagne, nello skyline di città senza grattacieli, a sveltare incontrastati, protesi verso quel Cielo che rappresentano in terra, sono infiniti campanili di chiese. Piccole, grandi, minimaliste o sontuose, solitarie o chiuse nell'abbraccio delle case, antiche e moderne, anonime parrocchie di campagna o celebri santuari... sono ad un tempo il punto di riferimento di chi ha fede e i nodi di un lungo filo d'Arianna che conduce tutti, religiosi e non, alla scoperta di una Repubblica Ceca che tocca l'anima.

Il bandolo della matassa.

Alle radici cristiane d'Europa

Prima di seguire quel filo a caccia di monumenti religiosi di rara bellezza è bene ritrovare il bandolo di una fede che in Repubblica Ceca ha una storia lunga e tormentata.

Una matassa che ha la tinta del cattolicesimo ma anche sfumature di fede ebraica e cristiano-ortodossa...

Cirillo e Metodio, un nuovo alfabeto per l'antico Verbo

Il cristianesimo giunse in Boemia e Moravia dall'Oriente, nel IX secolo, grazie a Cirillo e Metodio. In risposta a un appello di Rastislav (Ratislao), sovrano di Moravia che chiedeva l'invio di missionari nelle sue terre, i due fratelli furono inviati dall'imperatore Michele III a evangelizzare i popoli di Pannonia e Moravia. Per diffondere la parola di Dio, inventarono l'alfabeto slavo glagolitico e tradussero in questa lingua la Scrittura e i testi della liturgia latina. Per portare a termine la propria missione affrontarono prove e sacrifici durissimi.

Quando poi a Rastislav succedette il nipote Svatopluk, favorevole alla presenza tedesca nel regno, Cirillo (nel frattempo morto di malattia a Roma) e Metodio furono dichiarati portatori d'eresia. Per Metodio e i discepoli suoi e di Cirillo fu persecuzione. Molto più tardi, nel 1927, papa Pio XI nella sua Lettera apostolica *Quod Sanctum Cyrillum* rendeva atto all'operato dei due fratelli, che apostrofa come "figli dell'Oriente, di patria bizantini, d'origine greci, per missione romani, per i frutti apostolici slavi".

Di certo furono un ponte tra tradizione occidentale e orientale, come sottolineato da Giovanni Paolo II, che nel 1980 li ha proclamati patroni d'Europa. La sua Enciclica *Slavorum Apostoli* recita così: "Cirillo e Metodio sono come gli anelli di congiunzione, o come un ponte spirituale tra la tradizione occidentale e quella orientale, che confluiscono entrambe nell'unica grande Tradizione della Chiesa Universale. Essi sono per noi i campioni ed insieme i patroni dello sforzo ecumenico delle Chiese sorelle d'Oriente e d'Occidente, per ritrovare mediante il dialogo e la preghiera l'unità visibile nella comunione perfetta e totale". Oggi in Repubblica Ceca Cirillo e Metodio sono, insieme a Giovanni Nepomuceno e Venceslao, i santi più venerati.

Dal Sacro Romano Impero alle denunce di Jan Hus

La Chiesa, così come tutto il regno, conobbe poi la sua epoca più felice sotto Carlo IV, nel XIV secolo. Sotto il sovrano colto e illuminato il vescovato di Praga fu elevato ad arcivescovato e la città divenne capitale del Sacro Romano Impero. Gli successe il figlio Venceslao IV, che non ebbe lo stesso ascendente. Il suo regno fu caratterizzato da scontri, malcontento e tragici eventi. Non ultimo il martirio di Giovanni Nepomuceno, in contrasto con l'imperatore e punito con l'annegamento nella Moldava. Il regno di Venceslao si protrasse fino al 1400, quando durante una ribellione fu imprigionato e deposto.

Per i cattolici non era però ancora tempo di pace. All'alba del XV secolo, Jan Hus - sacerdote a capo di un movimento di



riforma protestante – denunciava la corruzione della Chiesa cattolica. Che non gradì e reagì mandandolo al rogo nel 1415. Ma non aveva fatto i conti con la reazione dei suoi discepoli, gli hussiti appunto, che insorsero. Le guerre hussite scossero il Paese per quindici anni, quando poi venne infine firmato un accordo con la Chiesa cattolica.



Il Palazzo arcivescovile a Praga

I “devoti” Asburgo, tra mano forte e tolleranza

Quest’ultima cominciò a riconquistare decisamente terreno sotto gli Asburgo: Ferdinando I ripristinò con fermezza la religione cattolica nel regno, mentre Rodolfo II – seppure pericolosamente al limite tra fede e magia – fu troppo impegnato a regalare a Praga una seconda epoca d’oro per occuparsi di questioni religiose. Il suo successore Mattia, assunse invece atteggiamenti repressivi nei confronti dei protestanti, che insorsero. La ribellione questa volta sfociò nella Battaglia della Montagna Bianca (1620), da cui originò la ben più celebre Guerra dei Trent’Anni da cui fu scossa l’intera Europa. Seppure con la forza, fu definitivamente la Chiesa cattolica a vincere. Tutte le altre religioni furono bandite e il popolo ceco cominciò suo malgrado il proprio cammino nel nome di Dio, sotto la mano prima temuta e oggi amata di Roma. La progressiva riconciliazione con la “dittatura religiosa” si deve innanzitutto a Maria Teresa d’Asburgo e al figlio Giuseppe II che, nel corso dei rispettivi regni (tra il 1740 e il 1790) ridimensionarono il potere della Chiesa Cattolica e portarono riforme nel segno della tolleranza e del rispetto delle minoranze religiose.

La visita di papa Ratzinger: un antidoto contro il “letargo” dell’orgoglio cattolico

Nei secoli più recenti, infine, la religione cattolica in Repubblica Ceca come altrove ha dovuto combattere un ultimo nemico, forse il più infido. È il male dei tempi moderni, che ha come sintomi un raffreddamento dell’antico fervore, un calo di po-

polarità della religione, una progressiva laicizzazione soprattutto nelle nuove generazioni. Un ottimo antidoto si è però rivelato il recente viaggio di papa Benedetto XVI in Repubblica Ceca, che ha risvegliato gli animi, riacceso l’orgoglio cattolico e non da ultimo restituito gloria ai tanti, pregevoli monumenti religiosi e agli storici luoghi di culto che impreziosiscono il suolo ceco. E che si fregiano numerosissimi dell’effigie Unesco come Patrimonio Mondiale dell’Umanità.

Una nuova guida ai monumenti religiosi del suolo ceco

La Via della Fede in Repubblica Ceca conduce quindi oggi sulle orme di Benedetto XVI, ma prima ancora sulle orme di anonimi pellegrini che nei secoli si sono spinti in un viaggio dell’anima, verso Dio e dentro se stessi, in cerca di pace interiore. Una pace che oggi è, senza bisogno di grandi sacrifici, alla portata di tutti. Fedeli e non. Viaggiatori dello spirito e semplici turisti. A tutti loro, è dedicata la **nuovissima brochure “Monumenti religiosi”**, che conduce tra Boemia e Moravia a caccia di chiese, santuari e luoghi di culto che fanno parte di uno straordinario patrimonio storico, architettonico, culturale e spirituale. Di città in villaggio, guidato dallo spirito ma anche dal prezioso vademecum di Czech Tourism, il turista entra nell’anima della Repubblica Ceca. Scopre come la fusione tra la creatività di artisti locali e i grandi stili europei abbia saputo generare monumenti unici. Anche lui, come già fecero potenti sovrani e umili credenti, si inginocchierà al cospetto di Dio e dei monumenti che l’uomo ha saputo offrirgli nei secoli.

Dieci itinerari tra storiche mete di pellegrinaggio, sorprese inattese e curiosità

Maneggevole, in formato pocket, di facile consultazione e corredata di belle foto e preziosi suggerimenti, la nuova brochure raccoglie dieci itinerari, che toccano luoghi noti e meno noti della fede ceca. La guida può essere richiesta via mail o telefono all’Ente Nazionale Ceco per il Turismo di Milano, che provvede all’invio gratuito. Armati di questo utile strumento si può quindi partire sulle orme dei santi. Si riscoprono così capisaldi dello spirito come Praga, si ammirano storici santuari come Velehrad, Svatý Hostýn e Stará Boleslav, ma soprattutto si incappa in vere e proprie sorprese, per l’occhio e per l’anima. Nascoste tra i vigneti, sottoterra, nel folto del bosco e in angoli sperduti del Paese oppure in bella mostra su piazze signorili, in mezzo a una radura o in cima a un colle, sono tutte tappe imperdibili.

Praga: monumento sotto il cielo, al Cielo

A Praga, il cui centro storico è inserito in toto nella Lista Unesco del Patrimonio Mondiale dell’Umanità, è più evidente che mai come dopo la Guerra dei Trent’Anni il ritorno al cattolicesimo abbia scatenato una sorta di frenesia nell’edilizia sacra. Ovunque sorgevano nuove chiese e alle vecchie veniva restituito lustro, così che oggi la capitale è nota anche come “la città delle cento torri” con chiaro riferimento ai campanili che ne disegnano lo skyline.



Un viaggio nell'anima della capitale oggi conduce naturalmente alla **Cattedrale di San Vito** ma anche alla **Chiesa di Nostra Signora di Tyn** che domina la Piazza Vecchia con i suoi due campanili; alla **Basilica** e al **monastero di San Giorgio nel Castello**; alla **chiesa barocca di San Nicola**, il cui organo fu suonato anche da Wolfgang Amadeus Mozart; al **Santuario di Loreto**, luogo di pellegrinaggio mariano nella cui torre 27 campane intonano ogni ora una canzone a Maria e ancora al **Monastero premostratense di Strahov** dalle architetture barocche e a quello benedettino di **Brevnov**, il più antico monastero maschile di Boemia. Da non perdere nemmeno il **Klementinum**, monastero gesuita che, oltre a essere il più grande complesso architettonico della capitale dopo il Castello, fu il centro ideologico della ricattolicizzazione della città e dell'intera Boemia. Fucina delle idee riformiste predicate da Jan Hus, fondatore degli Hussiti, fu invece la **Cappella di Betlem**.

Va dove ti porta il cuore: moderni pellegrini in cammino

Ma i pellegrini, si sa, arrivavano nei posti più impensati e impervi, ovunque li conducessero il cuore e la fede. Ripercorrerne le orme oggi significa quindi scoprire luoghi bellissimi e toccanti della Repubblica Ceca, fuori dai confini della capitale e fuori dai classici itinerari turistici.

Il luogo di pellegrinaggio mariano più antico e importante del Paese è certamente il **Sacro Monte di Pribram**, ovvero il **San-**



In alto: Santuario di Svatá Hora; in basso: Svatý Hostýn in Moravia

tuario di Svatá Hora, a Sud di Praga, nella Boemia Centrale. Con le sue forme barocche domina Pribram, cittadina di minatori. A richiamare qui numerosissimi i pellegrini è la statua della "Regina dei monti d'argento", che la leggenda vuole intagliata già nel XIV secolo in legno di pero per mano dal primo arcivescovo ceco, Arnost di Pardubice. La statua della Vergine con il Bambino fu poi incoronata da Papa Innocenzo XIII nel 1723 e oggi è oggetto, soprattutto nel giorno dell'Assunzione di Maria al Cielo (15 agosto), di massicci e sentitissimi pellegrinaggi.

In Boemia, tra i santuari più venerati c'è poi quello di **Stara Boleslav**, a Brandys sull'Elba. La Basilica intitolata a San Venceslao conserva il luogo del suo martirio. Si dice che il principe, al momento della morte, avesse in mano un'icona della Vergine. La splendida immagine di Maria con il Bambino, conosciuta come "palladio delle terre ceche" e conservata nella Chiesa dell'Assunta, ne sarebbe la copia. Realizzata in rilievo in bronzo dorato di Corinto, sarebbe stata donata da San Metodio a Ludmila nel giorno del suo battesimo e da lei successivamente offerta in dono all'adorato nipote Venceslao. L'icona è oggi ritenuta miracolosa. Nel XVII secolo sorse qui anche la Via Santa, con 44 cappelle decorate di affreschi di cui oggi ci è giunta solo una piccola parte.

Anche il **Santuario di Velehrad**, in Moravia, è tra i più visitati del Paese. Il suo nome è legato indissolubilmente a quello dei Santi Cirillo e Metodio. Quest'ultimo era stato persino sepolto qui ma una lunga storia di attacchi, distruzioni e incendi di cui fu oggetto il complesso rende oggi difficile stabilire dove siano conservate le spoglie del Santo. Nel 1985, a undici secoli dalla sua morte, Papa Giovanni Paolo II ha dedicato alla basilica la "Rosa d'Oro", concessa a pochissime cattedrali nel mondo. Ai due fratelli evangelizzatori è dedicato un grandioso pellegrinaggio il 5 luglio di ogni anno.



Santuario di Stará Boleslav

Le tracce di Cirillo e Metodio conducono poi a **Svatý Hostýn**, sempre in Moravia. Pare che su questo monte, che domina una vasta pianura nella regione di Hana, avessero messo gli occhi già celti e slavi quando, secondo la leggenda, nel IX secolo i due predicatori bizantini lasciarono sulla sommità un dipinto mariano. Oggi sorge qui la Basilica barocca dell'Assunta con una statua che ritrae Maria con un fascio di fulmini in mano destinati ai tartari raffigurati più sotto, in bassorilievo. Un'altra leggenda vuole infatti che coloro che, in fuga dagli invasori, si rifugiarono sul monte fossero salvati dalla Madonna che provo-



cò un incendio nell'accampamento nemico. Sotto Giuseppe II d'Austria i pellegrinaggi furono proibiti e il tempio, restaurato dai fedeli nella prima metà del XIX secolo, fu riconsacrato solo nel 1845.

Dentro e fuori dalle chiese, gli imperdibili segni di una devozione antica

Non solo campanili svettanti, grandi santuari, cattedrali solenni e sontuose basiliche. La Via della Fede in Repubblica Ceca conduce anche alla scoperta di angoli nascosti, piccole chiese sperdute di campagna, vie crucis che si arrampicano nel bosco, cripte celate nel sottosuolo, cappelle votive e reliquiari, ex-voto e icone e persino parchi impreziositi di statue e bassorilievi a tema religioso là dove meno te le aspetti, come nel caso di Kuks, cuore ecclesiastico di un ambizioso progetto termale sulle rive dell'Elba, in Boemia Orientale.

E poi ci sono le tante sorprese per lo spirito. Eccone alcune.

Gesù Bambino incontra Papa Ratzinger

Sopravvissuta per miracolo alla Guerra dei Trent'Anni e giunta in Boemia come dote nel XVII secolo dalla Spagna, probabilmente da un convento tra Cordoba e Siviglia, la celebre **statuetta in cera di Gesù Bambino** oggi conservata a Praga nella chiesa di Santa Maria della Vittoria a Mala Strana, sembra quasi aver affrontato tante avversità e tanti chilometri proprio per incontrare il Papa. In attesa del grande incontro con Benedetto XVI, avvenuto sul finire del 2009 in occasione del viaggio del pontefice in Repubblica Ceca, a occuparsi del delicato Gesù Bambino, alto appena 47 centimetri, sono premurose suore che ancora oggi gli cambiano ogni giorno la preziosa veste, scegliendo in un raffinato guardaroba di abitini tessuti a mano che pare aver già raggiunto i cento capi. Durante la sua visita Papa Ratzinger ha donato alla statuina una corona d'oro in segno di devozione.

E' nato il Redentore: andate e... muovetevi!

E Gesù Bambino è naturalmente protagonista anche nel **presepe**. La Natività in Repubblica Ceca viene rappresentata da secoli, con forme e materiali diversi, dal tradizionale legno al pan di zenzero. Nel periodo natalizio presepi viventi, antichi, moderni, grandi o piccoli popolano città e villaggi, ma quella di rappresentare l'attesa attorno alla nascita di Gesù è diventata un'arte e così, come spetta a qualsiasi capolavoro, alcuni presepi, raccolti in musei a tema o lasciati in bella mostra nella loro collocazione originaria, possono essere ammirati tutto l'anno. Una nota particolare va agli **splendidi esemplari di presepi meccanici** di cui il Paese va giustamente fiero.

Magnifico quello **scolpito nel legno da Joseph Probost**, che per realizzarlo abbandonò il suo lavoro di agricoltore.

Ospitata nel Museo dei presepi di Trebechovice pod Orebem, in Moravia, l'opera grandiosa e di enorme valore è vecchia di oltre un secolo. Grande 7 metri per 3, il presepe è



Il Gesù Bambino di Praga

popolato da centinaia di statuine mobili. Tra gli altri presepi meccanici, tutti incredibili e tutti diversi ma soprattutto tutti frutto di passione e dedizione, va certamente citato quello di **Jachym Metelka**, realizzato tra 1883 e 1913 a rappresentazione non solo della Natività ma anche dei tormenti umani in contrasto con la pace dell'anima dell'autore. E poi quello realizzato dal mastro calzolaio **Tomas Kryza**, che ispirato dal primo presepe che gli capitò di ammirare, nella torre campanaria di cui lo zio era custode, si cimentò in un'opera sconfinata che popolò di quasi 2.000 statuine, assicurandole tra l'altro l'ingresso nel Guinness dei Primati (è il presepe meccanico più grande del mondo). E naturalmente quello più recente di **Su-sice**, opera degli artigiani, ma sarebbe meglio dire artisti, **Svoboda e Tittl**, che nella propria bottega di Horska Kvilda colma di trucioli e odorosa di legno portano ancora avanti egregiamente e con orgoglio l'antica tradizione presepiale ceca.

La Bibbia clandestina

In un piccolo paese sperduto della Moravia, **Kralice**, tra il XVI e XVII secolo si nascondeva una tipografia clandestina, gestita dai Fratelli Boemi, una comunità cristiana riformatrice che appoggiava lo sviluppo dell'insegnamento e della letteratura ceca. Tra le sue opere più preziose, anche una **Bibbia tradotta in ceco** direttamente dalle lingue originali dei due Testamenti. Durante il periodo della controriforma, il prezioso volume, che divenne poi la base per la lingua ceca moderna, fu nascosto e tramandato segretamente di famiglia in famiglia.

Oggi la si può di nuovo ammirare in paese, in un museo aperto tutto l'anno.

Quando la fede non sposta montagne ma chiese

Quando a **Most**, in Boemia settentrionale, nel 1975 si dovette far spazio a una miniera di carbone, di rinunciare all'antica chiesa non se ne parlava proprio...

La fede, quella vera, forse non sposterà davvero le montagne, ma in questo caso **ha spostato un intero edificio**: la chiesa con le sue straordinarie volte gotiche e un peso non indifferente di ben 9.600 tonnellate fu trasferita altrove con una straordinaria operazione che richiese una tecnologia molto avanzata, 28 giorni di lavoro e manovre assai delicate per uno spostamento di 3 centimetri l'ora.



Un viaggio dentro noi stessi. E dentro gli altri

Fin qui siamo risaliti, di cappella in santuario, alle radici cristiane d'Europa, seguendo il filo di una trama tessuta dalla Chiesa cattolica. Se però a questo punto una vacanza in Repubblica Ceca non può più essere solo un tour nel cuore del Vecchio Continente, un mero itinerario culturale e artistico o semplicemente un tuffo nella storia e sarà automaticamente anche un viaggio dell'anima, questo viaggio ci condurrà inevitabilmente dentro noi stessi ma anche dentro gli altri. Nel Paese, infatti, sono numerosi e notevoli anche i siti ortodossi e soprattutto quelli ebraici. Che giustificano un viaggio a sé e rappresentano un'importante deviazione nella Via della Fede.

Ghetti, sinagoghe e cimiteri: i grandi sopravvissuti della cultura ebraica

In Boemia e Moravia gli ebrei giunsero nel X secolo. Se da un lato quindi aprirono grandi vie commerciali e furono in qualche modo nomadi, dall'altro si stabilirono nei paesi e nelle città, creando insediamenti propri. La storia di persecuzione e discriminazione vergognosamente culminata nella Shoah ha radici lontane e da sempre il popolo giudeo è stato oggetto di diffidenza, critiche e animosità. Difficile dire se la loro tendenza a isolarsi ne fosse causa o effetto, ma certo non ha quasi mai favorito una integrazione. Durante la seconda Guerra Mondiale l'odio nazista sterminò il 90% dei giudei in terra ceca. Oggi le comunità ebraiche censite sono solo 10, per un totale di 3.000 persone, ma dei passati insediamenti resta ampia testimonianza nel Paese: 180 quartieri ebraici, 200 sinagoghe e 200 cimiteri. I siti ebraici sono oggi per lo più sotto tutela come monumenti nazionali.

Josefov, la Praga ebraica

È una sorta di città nella città. Quella che appare oggi è il frutto di sostanziali rimaneggiamenti operati tra il 1893 e il 1913, ai quali sopravvissero solo alcune testimonianze di lunghi secoli di presenza ebraica a Praga. Ciò nonostante, i monumenti fin qui tramandati costituiscono uno tra i nuclei meglio conservati di tutta Europa. Cuore di Josefov è la Sinagoga Vecchio-Nuova, la più antica in attività in Europa, cui se ne affiancano molte altre, tutte in stili architettonici diversi, magnificamente restaurate e custodi di pregevoli collezioni. La città con le sue sinagoghe fa parte dell'area del Museo Ebraico di Praga, il cui patrimonio artistico e culturale è unico al mondo. Da visitare anche l'Antico Cimitero Ebraico, che risale alla prima metà del XV secolo e conta 12.000 lapidi gotiche, rinascimentali e barocche.

Di ghetto in sinagoga, di festival in museo, il cuore ebraico del Paese

La città di **Pilsen**, nella Boemia Occidentale, vanta due sinagoghe, tra cui la seconda per grandezza in Europa e due cimiteri ebraici, uno antico e uno moderno. Altri siti ebraici si incontrano fuori città, lungo la cosiddetta **Strada Ebraica**

(www.jewish-route.eu) che attraversa l'intera regione di Pilsen. Tra tutti quelli censiti in Europa, il **quartiere ebraico di Trebic** è il meglio conservato in assoluto. Pregevole complesso urbano, sotto l'effigie Unesco, il quartiere di **Zamostì** si distende tra il fiume Jihlavka e la collina Hradek. Un percorso didattico conduce lungo le due vie principali e attraverso vicoli, vicoletti e passaggi coperti tra le case. Il villaggio in agosto è preso d'assalto per lo **Shamayim**, importante festival di cultura ebraica. Tra il XVI e il XIX secolo, centro spirituale, culturale e politico degli ebrei di Moravia fu **Mikulov**, sede dei rabbini provinciali. Oggi sopravvivono una novantina di edifici tra Rinascimento e Barocco: abitazioni ma anche una scuola, una casa delle anime e persino una cisterna per i bagni rituali.

La storia dell'insediamento ebraico di **Brno**, in Moravia, è relativamente recente. Nel 1454 gli ebrei furono infatti espulsi dalla città e la comunità ebraica tornò a mettere radici qui solo nel XVIII secolo. Tra i gioielli del ghetto, la celebre villa liberty di via Cernopolni 45 firmata da Ludwig Mies van der Rohe e sotto tutela Unesco. Altri siti ebraici si rintracciano un po' in tutto il Paese, a **Hermanuv mestec, Holesov, Jicin, Kolin, Polna, Rakovnik, Rychnov nad Kneznou, Velke Mezirici...**

ma per non dimenticare è doverosa una visita a Terezin, a una sessantina di chilometri da Praga. Nel 1942 i nazisti ne fecero un **campo di concentramento**, passato alla storia con il nome di **Theresienstadt**, da cui passarono 152.000 ebrei deportati da ogni parte d'Europa. Oggi il sito, sul cui ingresso campeggia ancora la tristemente nota scritta "Arbeit macht frei", è un monumento alla memoria e un monito per le generazioni future.



In alto: la sinagoga di Pilsen, la terza più grande al mondo e la seconda in Europa; in basso: il cimitero ebraico di Trebic



Croci bianche, nere e rosse

Solferino 1859: dallo scontro in battaglia all'unità in un grande ideale umanitario

di Sergio Petziol

20

Il trenta ottobre 1910 si spegneva a Heiden, in Svizzera, quasi completamente dimenticato e in povertà, il primo premio Nobel per la Pace, Henry Dunant, uno dei fondatori della Croce Rossa Internazionale. L'istituzione, che gode di fama e prestigio indiscussi a livello mondiale, deve la nascita alla lungimiranza e determinazione di Dunant e di quattro distinti professionisti svizzeri che nel giro di pochi anni portarono alla realizzazione di uno delle più alte istituzioni di cui l'umanità dispone.



Ingresso dei Franco-Piemontesi a Solferino.
Dipinto di Carlo Bossoli (1815-1888), pubblico dominio

L'origine della grande idea

Aquile di vari colori, leoni e cavalli rampanti, unicorni, draghi fiammeggianti, picche e spade sguainate, torri merlate e così via, una sterminata rassegna di simboli araldici, frutto di fantasiose combinazioni hanno connotato la storia delle unità militari che, con le loro gesta, hanno impresso al cammino della storia traiettorie e percorsi più o meno noti. Al fianco di questi simboli appaiono anche le antichissime croci degli ordini templari e ospedalieri che anticiparono le attività di soccorso e carità che verranno poi descritte. La croce bianca campeggiante sullo scudo sabauda, le croci nere di tradizione teuto-germanica che i reggimenti austro-imperiali-regi contendevano alle antichissime insegne del regno di Prussia, le croci araldiche che i battaglioni francesi avevano ereditato dai loro antenati.

Sospinte dal vento di un torrido giugno della pianura lombarda, sorrette dagli alfiere che avanzavano impavidi, tutte queste croci si scagliarono le une contro le altre, per annientarsi, in una delle battaglie più sanguinose che la storia dell'Ottocento ricordi. L'imprenditore ginevrino Henry Dunant, giunto in quella zona per seguire gli eventi, rimase sconvolto dalla vista delle sofferenze ma, soprattutto, fu esterrefatto dalla mancan-

za di assistenza nei confronti dei soldati feriti e traumatizzati. Nelle sue intense descrizioni troviamo tutto il *pathos*, lo sgomento e la disarmante impotenza per questa incommensurabile tragedia: *"Il sole del 25 giugno rischiarò uno degli spettacoli più terribili che si possono presentare all'immaginazione. Il campo di battaglia era disseminato di cadaveri, di uomini e di cavalli. Erano sparsi sotto le ruote, nei fossati, nei cespugli, nei prati, soprattutto ai bordi del villaggio di Solferino. I raccolti erano devastati, le messi calpestate, le siepi divelte, i frutteti distrutti. Di tanto in tanto si incontravano mari di sangue; i villaggi erano deserti, portavano le tracce della moschetteria, delle bombe, delle granate, degli obici. Le case ed i muri erano crivellati di pallottole, avevano larghe brecce, apparivano squarciate, rovinate."* Circa quarantamila soldati rimasero sul campo uniti in un'indistinta e ininterrotta catasta di corpi. E così, all'archetipo iconografico di quelle nobili, "invitte" insegne, si aggiunsero le centinaia e centinaia di meno nobili, ma sicuramente più caritatevoli croci. Le croci di fortuna fabbricate dai paesani per onorare il sacrificio delle giovani vite. Centinaia e centinaia di corpi venivano raccolti in improvvisati cimiteri militari, dopo che i piccoli e raccolti cimiteri campestri erano stati stipati di cadaveri. La triste conta sembrava non finire mai: giorno dopo giorno, a coloro che ebbero la fortuna di morire all'istante, si aggiungevano quelli che morivano dissanguati, di infezioni, di sete, di stenti, di dolore e disperazione. Nelle stime del Dunant altri 40.000 decessi si sarebbero verificati nelle giornate successive alla grande battaglia: un bilancio catastrofico, mai raggiunto precedentemente. Fu così che decise di fermarsi e dedicarsi, a organizzare qualche forma di assistenza appoggiandosi a sua volta sull'adesione spontanea dei civili di Solferino, Castiglione e dei borghi vicini. Una tremenda bolgia infernale dove le infinite sofferenze e la disperazione venivano eguagliate solo dall'umanità e dall'instancabile opera dei volontari, delle donne, dei religiosi, uniti nel grido di "Tutti fratelli".

Qualche anno dopo, nel 1962, Dunant affiderà al toccante *Un Souvenir de Solferino* tutte le sue memorie sulla terribile e rivelatrice esperienza di un civile in mezzo alla crudeltà della Guerra. Da quel momento in poi, Dunant dedicò energie e risorse alla realizzazione del suo ideale, volto ad affermare la inviolabilità dei soccorsi sanitari e dei feriti e la creazione di una società per il bene di tutti i contendenti in campo. Solo un anno più tardi corona gli enormi sforzi e, nel 1863, viene fondato il Comitato per il Soccorso dei feriti che assunse la denominazione di Co-



mitato Internazionale di Croce Rossa. Come simbolo la croce rossa su campo bianco in omaggio alla bandiera della Svizzera che ne ospitò l'istituzione e la sede. Il febbrile e intenso lavoro di *lobby* portato avanti da Dunant e dai quattro sodali portò alla Celebrazione della Conferenza di Ginevra del 26 ottobre 1863 alla quale parteciparono diplomatici e plenipotenziari di sedici stati fra i più importanti dello scenario mondiale. Dopo venti giorni di lavori intensi e discussioni approfondite vide la luce la prima "Convenzione di Ginevra per il Miglioramento delle condizioni dei feriti e malati delle forze armate".

Riflessi mitteleuropei nella nascita della Croce Rossa Internazionale

Pensando alla nascita e ai primi anni della nobile istituzione viene spontaneo collocare tutto il movimento nell'area dell'Europa occidentale, in particolare nell'area francofona, ossia in Francia e in Svizzera. Indubbiamente le buone relazioni esistenti fra i due paesi e con il resto dell'Europa e della comunità internazionale hanno svolto un ruolo fondamentale nell'imprimere all'iniziativa quel prestigio che le fece acquistare appoggi e sostegno notevoli. Lo stesso imperatore Napoleone III era stato allievo alla Scuola militare svizzera di artiglieria del generale Dufour, uno dei cinque iniziatori della Croce Rossa, e Dunant ebbe consistenti e ripetuti appoggi da parte franco-imperiale. Tuttavia, da un'analisi più attenta dei fatti e delle documentazioni storiche corre l'obbligo di dare letteralmente "...a Cesare quel che è di Cesare", ovvero di riconoscere all'area centroeuropea, in particolare al *Kaiser* di Prussia, un ruolo fondamentale nell'aver contribuito, non solo all'affermazione concettuale dell'idea di Croce Rossa ma anche dei passi di autentica "*realpolitik*" che portarono alla trasformazione di una idea in fatto concreto. Con l'appoggio dell'Ordine militare ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, rifondato nel 1842 da Federico Guglielmo IV, Dunant si trovò al fianco tutta la nobiltà germanica in un rinnovato impulso verso l'impegno solidaristico. Nel 1862 il fratello dell'imperatore, il principe Federico Carlo Alessandro, fu eletto *Herrenmeister* dell'Ordine, e questo, sotto la sua guida moltiplicò le adesioni e le iniziative tanto da diffondersi in altri stati della confederazione ger-

manica, contare 1606 cavalieri e gestire diciassette ospedali, più uno a Beirut e un Ospizio a Gerusalemme. Dunant trova un'accoglienza a dir poco entusiastica allorché si reca a Berlino una delle capitali che intendeva visitare per trovare sostegno alla sua idea. Preceduto da una calorosa approvazione di *Un Souvenir de Solferino* dal bollettino dell'Ordine, Dunant riceve un'attenzione degna di personalità di altro rango da parte del ministro dell'Interno von Eulenberg che gli procurerà l'appoggio del ministro della guerra von Roon. Questi riconoscerà la neutralizzazione del personale sanitario e annuncerà la partecipazione della Prussia con un proprio rappresentante alla Conferenza di Ginevra, insieme a un rappresentante dell'Ordine, Enrico XIII, principe Von Reuss.

La prova dei fatti

Il destino aveva in serbo una sorpresa e la prova dei fatti seguì di lì a poco perché, fra tutti i firmatari dell'Accordo di Ginevra i primi a farvi inaspettatamente ricorso furono proprio Prussia e Austria. Il primo febbraio 1864 gli eserciti Prussiano e Austriaco invadono il paese, alla morte del re Federico VII di Danimarca. L'occasione dette l'opportunità al neo costituito comitato di mandare degli inviati per cercare di dare pratica applicazione a quanto convenuto a Ginevra. Il Comitato della Croce Rossa decide perciò di inviare due delegati sul campo di battaglia, il dottor Appia, uno dei propri componenti e fondatore e il capitano Van de Velde, il delegato olandese alla Conferenza del 1863. Assistere i feriti e studiare sul campo come le raccomandazioni di Ginevra potessero essere poste in opera erano le istruzioni impartite ai delegati. Essi furono inviati, uno per parte, per assicurare l'imparzialità, recando lettere di presentazione del Comitato e del Governo svizzero. Entrambi indossavano un bracciale bianco con la Croce Rossa. Appia partecipò a una operazione condotta fra le due prime linee del fronte, consistente nella restituzione del corpo di un ufficiale danese mentre, da parte sua, Van de Velde fece visita a prigionieri austriaci e prussiani nelle mani dei danesi. Da parte Austro-prussiana gli eserciti accettarono l'assistenza di medici e infermieri volontari che fece sì che i feriti alleati e quelli nemici venissero trattati sul piede di parità. La Croce Rossa Prussiana, di recente nascita, mandò notevoli aiuti e Appia ne incontrò i delegati in molte occasioni. Inoltre il sanitario si adoperò per informare i medici militari sui contenuti degli accordi di Ginevra. Le convenzioni non potevano avere migliore viatico di questo: un battesimo sul campo a brevissima distanza dalla sottoscrizione.

Un paio di anni più tardi si ebbe un'ulteriore prova dell'andamento ondivago di un tormentato Ottocento nel quale gli Stati, dapprima alleati, ma di fondo perennemente sospettosi ed ostili l'un verso l'altro, diventavano nemici e poi di nuovo amici nel volgere di poche settimane o anche sole poche giornate. Difatti, nella disputa per la supremazia "Tedesca", Austria e Prussia si confrontarono nel 1866, contesa che culminò con la sconfitta degli Austriaci nella battaglia di Sadowa, in uno



Dunant all'apice della fama



Durante l'esilio a Heiden



scenario di morte e devastazione non dissimile da quello di Solferino e con un bilancio analogo: rimasero sul campo circa 40.000 tra morti e feriti. Pur essendo in guerra tra loro, le due nazioni contribuirono all'affermarsi dell'idea di Croce Rossa quasi in una sorta di fraterno corollario umanitario alle operazioni militari anche se la Prussia dovette faticare non poco per ridurre il recalcitrante Impero Austro germanico all'umanitaria, inevitabile, ragionevolezza. Già da prima dell'apertura delle ostilità, il 23 giugno 1866 Re Guglielmo I aveva dato disposizione di informare gli austriaci che aveva stabilito, nella speranza di un comportamento reciproco, che le truppe prussiane si sarebbero attenute ad un *"comportamento riguardo agli ufficiali medici e alle strutture sanitarie austriache in conformità ai principi umanitari garantiti da trattato di Ginevra"*, anche se L'Austria non aveva aderito alla Convenzione. In un ordine del giorno del 9 luglio 1866, il comandante degli eserciti del sud, Principe Alexander d'Assia, invitava le truppe a osservare le norme della Convenzione. La differenza si notò subito: la Prussia si era preparata e disponeva di soccorritori addestrati e notevoli risorse logistiche. Il Comitato della Croce Rossa di Berlino invierà settanta treni di soccorso e impiegherà più di mille sanitari. L'Austria, non consapevole e non organizzata, scontò la superiorità fucili prussiani a retrocarica tanto che tre quarti dei morti e feriti furono austriaci ma soprattutto sul piano sanitario, questi ultimi rimasero abbandonati alle cure dei prussiani. L'Austria disponeva della Società patriottica di soccorso, la quale, aveva molto materiale e risorse finanziarie, ma non si era adeguatamente preparata per la guerra. Dopo la sconfitta l'Austria decise di aderire alla Convenzione, seppure non favorevole ad accettare "interferenze" da parte del Comitato Internazionale, con l'asserzione che l'Impero possedeva mezzi sufficienti ai bisogni dei servizi sanitari e dell'esercito. Alla fine forse pesò il fatto che i soccorritori prussiani avevano salvato loro i feriti austriaci. Forse fu la terribile e vergognosa notizia che circa trecento soldati asburgici erano stati fortunatamente salvati dai "nemici" prussiani che li trovarono abbandonati al loro destino in una radura nella foresta, destinati a morte certa. In questo tremendo fato erano stati preceduti da ottocento loro commilitoni morti a causa della totale assenza di soccorsi, di fame e sete. Dopo la guerra di Boemia, invitato a Berlino per celebrare la vittoria delle forze prussiane, Dunant venne accolto festosamente ed ebbe un'enorme impressione nel vedere la bandiera di Croce Rossa esposta da tutte le finestre accanto alla bandiera prussiana. Come in occasione della visita precedente a Berlino, i Cavalieri Gerosolimitani accolsero Dunant in un tripudio: venne fatto sedere in un posto di riguardo nella tribuna accanto ai reali. Vicino a lui sedeva il potentissimo Conte Otto von Stolberg-Wernigerode quale accompagnatore ufficiale. Cancelliere e membro della Camera prussiana dei principi, il conte era diventato uno dei più ferventi assertori del soccorso internazionale dei prigionieri di guerra.

Tutti i Cavalieri portavano sul petto la Croce di Malta e, sul braccio sinistro, il bracciale bianco con la Croce Rossa.



La Croce dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi o di Malta



Il simbolo della Croce Rossa Internazionale: croce rossa in campo bianco

Onore e plauso vennero tributati a Dunant da tutto il mondo ma i riconoscimenti e gli onori che la Casa Reale e nobiltà prussiana tributarono a Dunant rasentarono l'euforia. Nei giornali di Berlino dell'epoca si leggeva che mai prima un comune cittadino era stato ricevuto dalla famiglia reale prussiana con tanto onore come il signor Dunant. Ebbe riconoscimenti entusiasti sia da parte dell'Imperatore che dell'Imperatrice. Dunant affidò alle sue Memorie ampie e grate testimonianze della speciale affezione che la famiglia reale prussiana e tutta l'alta aristocrazia gli riservarono.

Tramonto di un'epoca e alba di una grande speranza

Le sconfitte degli eserciti austroungarici in Italia del 1859 e in modo ancor più determinante in Boemia nel 1866, segnarono l'inizio della parabola discendente della dinastia asburgica che, in pochi anni, portò alla fine dell'impero dopo Prima Guerra Mondiale. L'Austria dovette cedere territori in Italia e la supremazia per l'impero tedesco alla Prussia ma anche sul fronte interno, la nascita dei partiti di massa e la rivendicazione dei diritti fondamentali di cittadinanza delle svariate nazionalità dell'impero, iniziata nel 1848, avevano già scosso le fondamenta politico-sociali e economiche dell'imperialregio sistema. Iniziò così un processo di ridefinizione costituzionale che vedrà la proclamazione della parità tra le etnie tedesca e ungherese. Una vicenda storica plurisecolare imboccò così la traiettoria discendente, che da lì a pochi decenni culminò con lo smembramento dell'Austria, ma ancor più dell'Ungheria, con il Trattato di Versailles del 1920 con l'imponente, dolorosa e irreversibile menomazione della nazione Magiara. Su un fronte più ampio, al caro prezzo di migliaia di morti e immani distruzioni e rovine, tedeschi, ora parzialmente unificati, insieme a francesi, sardi, piemontesi, austroungarici non più indistintamente tali, ma ungheresi, romeni, polacchi, ceco-slovacchi, sloveno-croato-serbi, popoli anche loro assemblati nello schema politico-militare delle Grandi Nazioni, si trovarono in breve tempo uniti nel futuro di un ideale di pace e umanità sotto l'insegna, questa volta uguale per tutti, della Croce Rossa.



Fare licôf

di Gian Paolo Gri



Il poeta Leonardo Zanier

Agli aspetti economici, politici, sociali e culturali del ricco quadro che abbiamo ascoltato, cercherò di aggiungere qualche tocco di colore. All'interno della vostra peculiare "cultura di mestiere" pesco alcuni elementi simbolici della

tradizione e ci ragiono in-

torno, cercando di coglierne i rimandi all'universo dei valori. Uso l'espressione "cultura di mestiere" nel suo pieno senso antropologico: a dire non soltanto il sedimentato e complesso patrimonio di conoscenze tecniche; di saperi e di pratiche collegate a ciò che un mestiere fa e produce, ma anche i modi d'essere e le forme di identità specifica che esso costruisce nel corso delle generazioni, la propria e specifica sfera di abitudini e di immaginario: modi propri di costruire la divisione del lavoro e i rapporti sociali interni al cantiere, di vivere il tempo (il diverso e specifico calendario che il mestiere richiede), modi propri di scandire le giornate, di esorcizzare i rischi, di plasmare il corpo, di costruire "il colpo d'occhio"; i trucchi del mestiere, fino ai piccoli particolari che caratterizzano il mangiare e il vestire, fino allo specifico repertorio di modi di dire, saluti, insulti e bestemmie. E tanto altro. Non so quanto ne siate consapevoli, standoci in mezzo; ma vi assicuro che guardando da fuori la vostra "cultura di mestiere", è impressionante la ricchezza simbolica che circonda ciò che fate e ciò che esce dalle vostre mani. Le antiche corporazioni di mestiere dei massons - muratori non hanno prestato solo nome, gesti e strumenti (cazzuole, livelle, squadre e compassi) ai "liberi muratori" e alle logge massoniche che sognavano, ai loro inizi, eguaglianza e solidarietà; di più: mattoni e muri, case, chiese, ponti e strade sono metafore primarie e fondamentali che prestate al vissuto degli uomini perché essi possano pensare ed esprimere i processi di costruzione della personalità e della società.

Prenderò in considerazione una specifica e antica tradizione del vostro mestiere. Vive in Svizzera, a Zurigo, uno dei maggiori poeti friulani contemporanei (scrive i suoi testi nella stretta varietà carnica di Comeglians), Leonardo Zanier.

È un poeta emigrante che si intende di edilizia perché questo è stato il suo mestiere: è partito, come tanti friulani, e ha

girato il mondo da giovane passando di cantiere in cantiere. Una delle sue raccolte, in ristampa in questi giorni, prende il titolo dalla poesia di chiusura: **Likôf**.

I primi versi richiamano una scena di cantiere:

*un peçut tajât di fresc
al trimula inflochetât
braurôs ben che inlaudât
sul colm dal tet
sot cidin par na di
il cantîr bandonât...*

(un piccolo abete tagliato di fresco / tremola imbandierato / orgoglioso sebbene inchiodato / sul colmo del tetto / sotto, silenzioso, per un giorno / il cantiere abbandonato...)

Una scena di cantiere e di festa: innalzato l'abete imbandierato sul colmo del tetto si mangia e si beve:

*menavuâi muradôrs
capo e paron
parincj e paisans e architêt
màngjin bévin insciema par na di
cjantin insciema par na di
cença sparagn cença cunfins*

(manovali muratori / capo cantiere e padrone di casa / parenti paesani e architetto / mangiano e bevono insieme per un giorno / cantano insieme per un giorno / senza risparmio senza confini)

Par na di, per un giorno: questo è il Leitmotiv: la festa opposta al lavoro e l'unione alla distinzione. Solo quel giorno, posato l'ultimo coppo sul "coperto", il cantiere tace; solo in quel giorno si mangia, si beve, si canta insieme, non separati, non contrapposti. *Cença cunfins*.

Ci sono le tradizioni che riempiono di significato l'inizio dei lavori (la posa della prima pietra, l'inserimento di alcune monete in un angolo delle fondamenta, e così via), e ci sono le tradizioni che arricchiscono il momento di chiusura. La tradizione del *licôf* deve avere qualcosa di intrigante sul piano simbolico, se interessa così tanto gli scrittori.

Un secolo e mezzo fa anche Caterina Percoto (la più importante scrittrice friulana dell'Ottocento) scrisse un racconto



intitolato *Licôf*; non il *licôf* dei muratori, ma quello dei contadini. Narra di una giovane nobile vedova che rompe con il comportamento altezzoso della sua classe sociale, rompe i confini e instaura uno stile di vita "democratico", diremmo oggi, facendosi vicina ai contadini. Scrive la Percoto (metà Ottocento): «In molti luoghi del Friuli esiste un'antica costumanza, per cui, sul finire dell'autunno, dopo terminata la raccolta e fatto i conti ai coloni - "*fâ San Martin*", si diceva - il padrone invita a pranzo ogni capo famiglia a lui soggetta, e questo banchetto si chiama *licôf*. La contessa Ardemia fa più di ciò che la tradizione prescriveva, e il suo *licôf* diventa simbolo di una sorta di piccola rivoluzione sociale e culturale: pareggiati i conti con i suoi coloni, non solo partecipa di persona al banchetto comunitario (scandalizzando i nobili suoi pari), ma estende l'invito al *licôf* a tutti i dipendenti, anche alle donne, con grave scandalo questa volta dei vecchi contadini suoi dipendenti, maschi e maschilisti.



Licôf (*licôuf*, *lecôf*, *incôuf*, *lincûef*) è una bella parola friulana; bella e antica, documentata da almeno 700 anni. La si ritrova, le prime volte, sulle carte friulane del Trecento che elencano le spese di istituzioni pubbliche, corpora-

zioni e confraternite di mestiere. Nel 1337 i camerari (come dire gli attuali assessori) del comune di Udine ordinano la fusione di una nuova campana - allora le comunità si identificavano con le loro campane; le campane erano talmente importanti (segnavano e scandivano la giornata, davano il ritmo al lavoro (anche al lavoro nei cantieri edili), segnalavano gli incendi e le sventure, annunciavano e allietavano la festa, chiamavano a raccolta la gente, tenevano lontano la grandine e le streghe) ...talmente importanti che si dava loro un nome e le si battezzava; quando la posa è finita, annotano d'aver speso venti denari «ad bibendum licoffium quando dicta campana conduca fuit».

Ma la gente "bibebat Zicoffium" per tante altre occasioni: quando si veniva nominati a qualche carica, si finiva un lavoro, si faceva un acquisto importante, si terminava un compito, si firmava un contratto, si ammazzava il maiale, e così via; tanto che nel Cinquecento *licôf* diventa un termine 'feriale', potremmo dire, che indica genericamente ogni bevuta e ogni cibaria offerta a qualcuno. Un tipico "rito di conclusione". Rituali erano anche i cibi: scrive Valentino Ostermann, sul finire dell'Ottocento, che tradizionali, oltre naturalmente a pane, vino e salame, era il consumo di gnocchi conditi con burro e formaggio (il piatto per antonomasia del "paese di cuccagna") e il vitello

in umido con polenta (... "se il mare fosse tocjo..."). Non è una tradizione finita: anche oggi resta viva la consuetudine di "bagnare" con gli amici le occasioni importanti. Da questo punto di vista è un *licôf* anche l'incontro di quest'oggi.

Parola bella e antica, dunque; ma interessante anche perché non è originale friulana, ma dal friulano, quando era ancora una lingua giovane, in formazione, è stata presa a prestito dall'antico tedesco, così come è accaduto in tutto l'Alto Adriatico, anche in Slovenia, Istria, Croazia e Dalmazia. *Licôf* viene da *Winkouf*, *Linkouf*, poi in tedesco *Leikauf*: il termine aveva una valenza giuridica e designava il vino (di mele, anche; il mosto) acquistato per il brindisi che concludeva in maniera formale la sottoscrizione di un affare.

Un rito di conclusione e di suggello; come una firma sostitutiva di quella del notaio, e più interessante: una firma liquida e alcolica. Restano fra le mani due domande: - Perché quando qualcosa di importante si compie, non ci si accontenta della semplice e pulita transazione economica, ma si aggiunge in sovrappiù un rituale di convivialità? - E perché nel *licôf* più specifico della casa e dei muratori, di più ancora c'è l'aggiunta dell'albero o della frasca (del *peç*, o dell'alloro, del ginepro, della frasca di quercia)? Una convivialità *cence cunfins*, sottolinea Zanier, rimandandoci al senso profondo della festa. La festa è veramente tale non quando conferma, ma quando - *par na di*, per un giorno - annulla i ruoli e le gerarchie, azzera le differenze, sospende le contrapposizioni e i confini. Non afferma che le gerarchie e i confini non devono esistere, li sospende soltanto dichiarandone il carattere funzionale e provvisorio. Il tempo dei moli diversificati è quello del lavoro. Il lavoro si struttura necessariamente per divisioni e gerarchie, ma così facendo costruisce un contesto generativo di conflitti.

Dalle mie parti, fra i *asins* (terra di piccapietre, carpentieri e impresari) la contrapposizione fra muratori e manovali è sintetizzata perfettamente in uno scambio diventato proverbiale di battute: uno lassù, dall'alto dell'impalcatura ordina gridando: "Malte, garson!"; "Mierde, paron! ", risponde l'altro, in basso, mugugnando fra i denti.

Il *licôf*, come l'intera categoria dei riti di convivialità, frutto di una sapienza antica, garantisce che l'inevitabile conflittualità fra chi comanda e chi ubbidisce non diventi paralizzante e distruttiva: proclama la sostantiva uguaglianza, riconosce il valore dell'apporto di ciascuno, rinalda lo spirito di squadra. Chiude una partita, azzera il carico di conflittualità che si è accumulato, permette che domani il gioco si riapra in maniera positiva. Fonda il valore della solidarietà. A pagare il *licôf* era il proprietario della nuova casa arrivata "al colm".

Anche il *licôf* partecipa della natura della *buine man*, del piccolo sovrappiù gratuito che un tempo spettava - oltre il compenso pattuito - all'artigiano (oggi diciamo "la mancia" con un termine che questa volta ci viene dall'antico francese cavalleresco), e che nei secoli si è trasformato nel dono che si dava ai ragazzini



in questua al momento di inaugurare l'anno nuovo. E il riconoscimento che il lavoro ben fatto va oltre lo scambio meramente contrattuale ed economico: ciò che è ben fatto è più di ciò che è dovuto; esige riconoscenza e diventa fondativo di una reciprocità ricca, che garantisce rapporti umani fiduciosi. Se non capita nella vita reale, che capita almeno nella buona finzione del rito festivo! Ma ciò che capita nel rito è inevitabilmente proposta anche per il tempo feriale, per un tempo feriale più vivibile. L'albero o la frasca innalzati sul colmo del tetto sono ancora più intriganti. Chi ha costruito il tetto e, sopra il tetto, il comignolo ha già messo in piedi una struttura che sta fra terra e cielo; c'è da aggiungere alla scala ancora un gradino, così come lo scalatore che, arrivato in cima, pianta la piccozza con la bandierina e così rende la montagna più alta di un altro po' ancora.

Conclude Leo Zanier:

*la vòra a è rivada insomp
tra il spiç dal colm e il cil
il spiç dal peç*

(il lavoro è giunto alla fine / tra la punta del colmo e il cielo / la punta dell'abete)

Il *peç* o la frasca del *licôf* appartengono all'ordine simbolico dei tanti alberi e delle tante piante strappati dalle tradizioni popolari al mondo della natura e inseriti nel contesto delle re-

lazioni umane: dall'albero dei coscritti al palo della cuccagna, dall'albero del Primo Maggio (della fertilità e della libertà alle frasche portate in processione dalla compagnia dei giovani per Calendimaggio, fino d'abete entrato con i suoi ornamenti dentro le case e posto nel centro delle piazze sotto Natale. Dal mondo tedesco le lingue romanze hanno preso in prestito il termine *licôf*, ha fatto invece il percorso inverso il termine che identifica la pianta strappata al mondo del bosco e innalzata a sveltare nel mondo addomesticato dagli uomini: il maggio, *il mai*. In Alsazia si chiamano ancora *mais* gli alberi di Natale e *mais* sono anche gli abeti e le frasche inchiodati sulla cima del tetto nuovo della casa nuova. L'albero, e tanto più l'albero sempreverde, è la metafora più appropriata per dire la stirpe e la parentela: tutti noi siamo parte di un albero genealogico e apparteniamo ad un ceppo, *sin di chel çoc, di chê çocja*. Piantando l'albero sul colmo, coloro che hanno costruito la casa la dichiarano compiuta, pronta ad essere fecondata dalla nuova famiglia che l'abiterà. I costruttori ricambiano il *licôf* offerto dal nuovo capo famiglia con l'augurio più coerente: che la casa e la *çocja* che la sta per abitare crescano e vegetino con il vigore, l'energia vitale e la capacità di rinnovamento che, stagione dopo stagione, caratterizzano l'eterno ciclo della natura.

Intorno ai valori si fanno spesso delle prediche; le tradizioni sono più concrete: non fanno prediche, ma affermano i valori mettendo in campo cibi e bevande, maneggiando elementi tratti dalla natura. Così il *licôf*: non una predica, ma un modo concreto per dire che "fare case" è ben più che mettere in piedi edifici: significa fare, assicurare, propiziare futuro.

Ci hanno scritto...

San Nazario, 20 gennaio 2011

“ Pregiatissimo dottor Petziol,
dalla lettura dell'ultimo numero di "Mitteleuropa" apprendo con dolore che il caro professor Claudio Dell'Oste è venuto a mancare. Sapevo della sua sofferenza e speravo in cuor mio che si fosse ristabilito. Sono passati ormai più di due anni da quando ho avuto il piacere e l'onore di conoscere questa Persona. Egli fin da subito si presentava affabile e cordiale. Pieno di attenzione e di grande disponibilità. Ho apprezzato molto la sua venuta in quel di Bassano. In quei giorni si ricordava un ragazzo rumeno, un soldato dell'Impero, dal nome Pan Peter, che finì la sua esistenza sul Col Caprile, in Grappa, dove generazioni di uomini e giovani europei si sono accaniti contro se stessi, lì, la Nostra Bandiera della Mitteleuropa portata in delegazione dall'Alfiere Vittorio e sempre accompagnata dallo stesso Claudio, ha respirato l'aria della mia terra, come un tempo.
La nostra conoscenza iniziò nel 2005 ed ebbi grandissima soddisfazione per la lettera che mi fece giungere il professor Dell'Oste, quando scrissi alla Vostra redazione, ringraziandovi per il Vostro operato e dichiarando il mio orgoglio di appartenere a questa Associazione. La sua lettera è da anni appesa nel mio studio, assieme ad alcuni vessilli dell'Austria e dei Balcani.
Mostrai a Claudio e all'Alfiere Vittorio le nostre testimonianze della Mitteleuropa, lasciate dagli uomini dell'Impero. Mi giunge il ricordo che proprio in quelle ore si sentì male. Dopo qualche mese mi confermò al telefono che gli accertamenti sanitari, fatti subito dopo il suo soggiorno qua in Veneto, dettero quel verdetto amaro. Sono lieto che il fato mi abbia consentito di conoscerlo. Mi ricordo le sue parole di ringraziamento per l'accoglienza, ribadendo il buon ricordo e la stima nei miei confronti e la mia famiglia. Egli mi ha dato testimonianza. Mi onorerò di portare il suo ricordo nei miei luoghi e pregherò per Lui. Perché le sue idee non muoiano e per trasmetterle ai nostri figli. Figli di questa terra che un tempo usavamo chiamare "Le Tre Venezie".
Grazie per aver dato lettura a questi miei pensieri, di ricordo per un Amico. Un saluto.
Stefano Mocellin ”

Mandi Vecjo

Un ricordo di Enzo Bearzot, l'allenatore più amato dagli italiani

26



Pochi mesi fa, il 21 dicembre 2010, moriva a Milano Enzo Bearzot, il mitico allenatore che portò la nazionale italiana all'indimenticabile successo sulla Germania che regalò agli azzurri il terzo titolo mondiale. Bearzot era nativo di Ajello del Friuli. Iniziò la carriera nella Pro Gorizia nel 1946, per poi passare all'Inter, e poi fare carriera nel

Torino. Tre anni fa il giornalista Tony Damascelli lo aveva incontrato in occasione del suo ottantesimo compleanno. La sua intervista, vivace e frizzante, era già striata di venature tristi: quelle per l'oblio che da tempo aveva avvolto la vita e il ricordo di Enzo. Lo riportiamo per rendere omaggio al grande Vecjo.

C'era tanta gente a tenergli compagnia in quel 1927 che lo vide nascere ad Ajello del Friuli. L'intramontabile cantante Juliette Greco, Poitier e la Lollobrigida, Peter Falk e Ken Russell, Giovanni Arpino prima di molti altri. E poi nel calcio Dioniso Arce e Armano, Jupp Derwall e Puskas, Muccinelli e Ladislao Kubala e un friulano: Enzo Bearzot. La quercia si è fatta albero d'ulivo, attorciliato dalla sofferenza e dal tempo a volte cattivo. Eccolo ancora e sempre con la storia sua e nostra assieme, una fetta grande così di esistenza.

Lo ritrovo uguale all'immagine che di lui avevamo l'ultima volta che era apparso in pubblico. Al suo fianco chi di lui, tra mille smemorati, non a mai smarrito il ricordo e l'affetto come Gigi Garanzini che ha scritto un libro racconto, Il Romanzo del Vecjo, una carezza sincera per Enzo. E poi Gianni Mura, amico e romanziere, compagno di merende come lo furono Giovanni Arppino e Gianni Brera, Mario Soldati e Beppe Viola in quel "mundial dell'Ottantadue": monumenti al cui confronto le statue bercianti di oggi dovrebbero zittire.

Non c'era più la pipa fra lui e il mondo negli ultimi tempi ma un sigarino clandestino e, nel giorno del suo compleanno, la torta meneghina per fare festa con la Luisa «La mia allenatrice, la mia badante, che mi ha fatto risparmiare sulle spese» diceva ironico Enzo. E poi don Luigi, parroco della Chiesa Paradiso e una famiglia della stessa parrocchia. Ecco questi erano i pochi eletti che con Enzo Bearzot festeggiavano il suo compleanno.

Quando studiava dai salesiani di Gorizia aveva il terrore della morte e del peccato. «Paura di perdere l'amore di mio padre, di mia madre, dei parenti. Eppoi la morte. Con gli anni cresce il dubbio di quello che ti insegnavano, sarà vero? Ma il dubbio è virtù, la fede mi ha rinforzato, con la fede mi sono difeso».

L'albero di ulivo incomincia a stendere i rami e a muovere le foglie. Enzo Bearzot porta il distintivo tricolore della federcalcio all'occhiello della giacca, omaggio a chi lo ha trascurato e dimenticato: «Le cose belle sono un'arietta che ogni tanto ti accarezza; le ferite, quelle morali, lasciano il segno, sono difficili da dimenticare».

Sta quasi seduto in disparte anche se la saletta ha soltanto tre inquilini. Continua così la sua esistenza a luci basse, non apparso ma comunque essendo. Non partecipa a show televisivi dai qualli fugge, ha dato consigli a Lippi, ha rifiutato dollari arabi ma rivela anche un inedito: «Tra il Settantotto e l'Ottantadue l'Arsenal mi offrì la panchina, avevamo fatto fuori la nazionale inglese dal mondiale e allora mi volevano a tutti i costi. Rifiutai: oggi lo posso dire».

Lunedì lo hanno festeggiato i suoi ragazzi mondiali alla Gazzetta dello Sport: «Mi sono commosso, siamo tutti un po' invecchiati ma tutti mi sono sembrati appassionati al vecchio nonno che non conta più. Qualcuno avrebbe ancora voglia di fare ma le società li evitano. Poi c'è Claudio Gentile al quale furono fatte delle promesse dalla federazione, gli avrebbero detto la verità. Ma così non è stato, non gli hanno nemmeno lasciato il tempo di scegliere, il ragazzo è un tipo duro ma non meritava di essere trattato in modo così sleale e per di più da un ex calciatore». L'ex è Demetrio Albertini. Si parla del presente, dei casi azzurri, Totti e Nesta: «Un calciatore può essere un fenomeno per la sua squadra ma lo deve essere anche per la nazionale che rappresenta il più grande traguardo nella carriera di un professionista. Ma se ti riduci a essere un fenomeno soltanto nella tua città allora sei un campione limitato. Roma ha raggiunto grandi traguardi anche prima di Totti con calciatori che sono stati grandissimi in nazionale».

Qui vuole dire Bruno Conti ma su Totti non c'è un'accusa, anzi un elogio: «È un grande, sa fare la punta ma al tempo stesso l'ultimo passaggio per andare in gol è il suo». Totti e altri due da trasferire in quell'Italia dell'Ottantadue: «Buffon mi piace perché non scarica mai sui compagni le colpe e gli errori, anzi li sprona come sapeva fare Dino Zoff. Poi Pirlo che ha genio, senso del gol e del gioco. Quando persi Capello lui sarebbe stato l'alternativa ideale: strano che l'Inter non l'abbia capito». L'Inter sta nel cuore: «Il primo amore non si scorda mai anche se il Torino è dentro



la mia vita. L'Inter dunque si crea i problemi anche quando non ce li ha mentre il Milan ha gli stessi problemi ma li affronta e li risolve. Mi piace Kakà, lo preferisco a Ibrahimovic». Gli piace anche Ranieri: «L'uomo giusto per la nuova Juventus, è serio, non fa polemiche, lavora».

Ma qui ci sono ottant'anni da raccontare: «Papà non voleva che facessi il calciatore, meglio la farmacia o il lavoro in banca. Ma sulla piazza di Gradisca la voce di Carosio riempiva il cuore con la radiocronaca della finale mondiale. Era il Trentotto, avevo undici anni, ci fu una ciucca collettiva. Colaussi, Ginut, aveva segnato due gol, c'era anche un altro di Gradisca in quell'Italia, Castellani, controlla un po'. Presi una sbornia anch'io, la gioia del popolo mi contagiò, il calcio sarebbe stato il mio futuro. Quattrocentoventidue presenze, vere, novanta minuti totali in campo, non mezze partite o qualche spicciolo come oggi». Oggi il calcio gli sta lontano: «Dopo quello che è accaduto non credi nemmeno al risultato e se hai un dubbio l'amore si spegne, così non vado più allo stadio». Lo stadio non è mai stata casa sua, lo spogliatoio sì, con maestri illustri: «Rocco era bravissimo fuori dal campo poi in partita noi vecchietti gli davamo una mano ad aggiustare le cose. Per essere allenatore della nazionale devi nascere, crescere e vivere dentro la federazione, partire dalle giovanili e studiare il futuro. L'allenatore di club non ha questo nel proprio patrimonio». Riferire a Donadoni. Il futuro piace a un uomo di ottant'anni: «Vorrei abolire quella pubblicità che dice life is now. No, la vita è il passato, la vita è il futuro. Troppo comodo il presente. Anzi, molti del presente andrebbero buttati via».

Una telefonata e gli occhi brillano e la voce trema: sono gli auguri di Michel Platini. «Hai dovuto sopportare anche me, ricordi? Ti ho avuto nella selezione Resto del mondo, eri in vacanza, accettasti malvolentieri, ma ti feci prendere un bel premio e mi ringraziasti». Chiude, aggiunge, demolisce: «Michel è stato il più bel piede destro che abbia mai visto, ora ha messo a beneficio del calcio internazionale la sua intelligenza».

In Italia non abbiamo avuto la stessa filosofia e lungimiranza. Però dipende anche dai nomi che proponi: se è Franchi siamo d'accordo ma se è l'uomo di Bari allora capisci i fatti che sono accaduti. Matarrese? Criticò i nostri al mondiale, voleva prenderli a calci nel sedere. Quando si presentò nello spogliatoio, dopo la vittoria sul Brasile, si prese lui le zoccolate di Tardelli e degli altri, tutti uniti. Mai un dirigente deve dire certe cose alla squadra, mai».

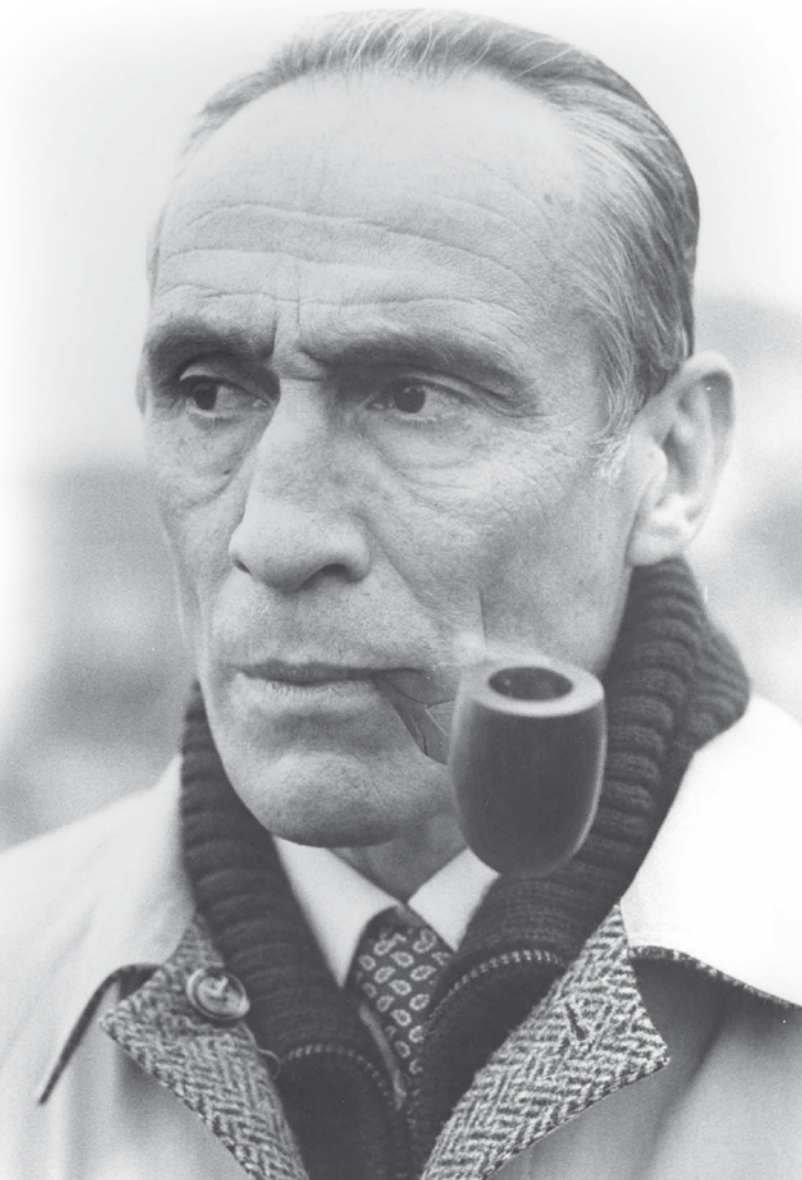
Chiede scusa per il tono, Enzo Bearzot, campione del mondo, di anni ottanta. Chiede scusa proprio così. Strizza gli occhi, sta sfogliando un altro ricordo: «Ormai ogni giorno di più perdo un anno di memoria, adesso sono al Settantadue, poi arriveranno gli altri del calendario. Spero di tornare a raccontare, ricordando, quello che ho detto oggi. Sarà dura, sono in contatto con Lui, mi ha detto di non allargarmi troppo. Vorrei che parlando di me un giorno, qualcuno possa dire: è stata una persona per bene».



È facile dirlo, è stato facile esserlo, ringraziando la sbornia di Gradisca. L'albero di ulivo richiude i suoi rami. Scrisse di lui Mario Soldati: «Lo trovo molto più alto di quello che credevo, e mi dico che la sua altezza cambia tutto. Rifletto: se Bearzot mi era sempre parso meno alto del reale questo significa semplicemente che non è altezzoso. Mi è parso onesto, serio, un severo funzionario di stile mitteleuropeo, come è naturale al suo sangue friulano e alla sua educazione austro-ungarica».

Parole di ieri. Di domani, di sempre.

Mandi Vecjo.



Albania

a cura di Tonucci&Partners in alliance with Mayer Brown LLP



28 Continua, dopo breve interruzione, la rubrica della guida paese. In questo caso si tratta di un Paese al limite della Mitteleuropa, l'Albania, ma comunque una nazione in pieno sviluppo e in procinto di entrare a far parte della grande famiglia europea. Anche in questo caso la nostra guida vuole essere uno strumento per l'aggiornamento professionale e imprenditoriale. Grazie alla Tonucci&Partners per le preziose informazioni.

PROFILO PAESE

Tirana (con una popolazione di circa 750.000 abitanti) è la capitale ed è anche il principale centro economico e finanziario. Il paese è diviso in 12 distretti e le sue altre grandi città sono: Elbasan (218.000 abitanti), Fier (208.000 abitanti), Durazzo (200.000 abitanti).

POPOLAZIONE

L'Albania ha una popolazione di circa 3,1 milioni di abitanti (dati del 2001), composta principalmente da etnia albanese (98%). Le restanti etnie presenti sono quella greca, macedone ed altre. L'età media della popolazione è di 32,5 anni (32,1 anni la media per la popolazione maschile e 33 anni quella femminile).

GOVERNO

L'Albania è una Repubblica parlamentare. Il Parlamento (Kuvendi Popullor), è composto da 140 membri ed esercita il potere legislativo. Il potere esecutivo è detenuto dal Consiglio dei Ministri, che è attualmente presieduto dal Primo Ministro Prof. On. Sali Berisha, nominato dal Presidente della Repubblica (attualmente On. Bamir Topi), su proposta della maggioranza parlamentare. I ministri sono nominati e revocati dal Presidente della Repubblica, su proposta del Primo Ministro. Il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento (attualmente presieduto dall'On. Jozefina Topalli) per una durata di cinque anni, con facoltà di essere rieletto una sola volta.

MONETA

La moneta albanese è il Lek (ALL), anche gli Euro ed i dollari statunitensi sono spesso utilizzati nelle transazioni commerciali. Ad Aprile 2011, i tassi di cambio sono: Euro 1 = ALL 141
La Banca d'Albania, che è responsabile della gestione delle riserve in valuta estera, è attiva anche nell'esecuzione dei pagamenti internazionali. Chiunque, stranieri inclusi, può detenere un numero illimitato di conti correnti in qualsiasi valuta, in qualunque banca del paese.

LEGISLAZIONE

La legislazione albanese in generale riflette gli stessi principi che caratterizzano le democrazie occidentali e le economie di

libero mercato. L'Albania è attualmente un Paese potenziale candidato all'ingresso nell'Unione Europea.

FONTI DEL DIRITTO

Le fonti del diritto in Albania sono la Costituzione, le convenzioni internazionali ratificate, le leggi approvate dal Parlamento, e gli atti normativi del Consiglio dei Ministri.

SISTEMA GIUDIZIARIO

Il sistema giudiziario albanese è strutturato in 29 tribunali di primo grado, 6 Corti d'Appello, una Corte militare d'Appello, la Corte suprema, e la Corte Costituzionale. L'Albania è membro del Consiglio d'Europa e della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. In qualità di membro delle Nazioni Unite, l'Albania ha sottoscritto la Convenzione della Corte Internazionale di Giustizia. L'Albania ha ratificato lo Statuto di Roma sulla Corte penale internazionale.

L'Albania ha altresì ratificato la Convenzione europea sull'arbitrato commerciale internazionale.

SISTEMA ECONOMICO IN GENERALE

L'Albania è uno dei pochi paesi del continente europeo in crescita. Il Governo sta continuando a perseguire una sempre maggiore integrazione nella comunità euro-atlantica.

Nel giugno 2006, l'Albania ha firmato l'accordo di Associazione e Stabilizzazione con l'Unione Europea, il quale rappresenta il primo passo verso l'adesione alla UE. Il Governo ha altresì stipulato accordi di libero scambio per il libero accesso dei prodotti albanesi nei principali mercati dell'Unione europea, ed ha altresì aperto il paese alle importazioni. Nel mese di aprile 2009, l'Albania ha anche ottenuto la piena adesione alla NATO. Nel 2009, la spesa pubblica ha raggiunto il 29,3 per cento del PIL. L'inflazione è stata relativamente bassa, con una media del 3,2% tra il 2006 ed il 2008.

Il settore finanziario in Albania è cresciuto rapidamente, il credito viene generalmente erogato alle condizioni di mercato.

Il sistema bancario è sempre più dominato dalla presenza di banche straniere che rappresentano il 90% del totale degli attivi. La normativa di vigilanza è stata rafforzata al fine di preservare la stabilità finanziaria.

RT ED EXPORT

I principali prodotti agricoli esportati sono piante mediche, prodotti per la pesca, alcolici e tabacco non trasformato.

La UE, ed in particolare l'Italia, è il principale partner commerciale dell'Albania.



TARIFE DOGANALI

Il Governo Albanese ha firmato un accordo di libero scambio con la UE anche in relazione all'Accordo di Stabilizzazione e Associazione. L'Accordo prevede un regime di duty-free per quasi il 90% di prodotti agricoli e industriali. Le tariffe doganali vengono applicate su tutti i prodotti indicati. I livelli di tariffazioni di base (livelli MFN applicati in Albania) sono quattro: 0%, 2%, 10% e 15%. L'aliquota massima del 15% è applicata, a titolo esemplificativo e non esaustivo, sui seguenti prodotti: tessuti, gioielli e alcuni prodotti alimentari. L'aliquota più bassa (0%) viene applicata principalmente per aiuti umanitari e apparecchiature per lo smaltimento ed il trattamento dei rifiuti.

LEGISLAZIONE DOGANALE UE RELATIVAMENTE AI PRODOTTI ALBANESI

L'Albania e la UE hanno iniziato ad applicare l'accordo sul libero scambio dal 1° dicembre 2006. Secondo questo accordo, l'Albania e la UE hanno stabilito un approccio asimmetrico con riferimento all'apertura del mercato per i prodotti industriali e agricoli. Pertanto, l'Albania ha un periodo di tempo di 5 anni per abolire definitivamente tutte le tariffe doganali applicate ai prodotti industriali ed applicherà una liberalizzazione più concreta nel settore dei prodotti agricoli, da parte sua la UE garantirà una rapida apertura del suo mercato ai prodotti industriali e agricoli provenienti dall'Albania. L'Albania ha abolito interamente i dazi doganali sui prodotti industriali nonché su di un numero molto limitato di prodotti sensibili di maggior consumo. Per questi ultimi prodotti, i dazi doganali sono stati ridotti del 20% del tariffario MFN. Tali dazi sono stati in seguito ulteriormente ridotti del 20%. Pertanto, i dazi doganali effettivamente applicabili a questa categoria di prodotti sono del 40% inferiore alla tariffa MPF. La UE ha eliminato tutti i dazi doganali sui prodotti industriali e sulla maggior parte dei prodotti agricoli, esclusi alcuni particolari prodotti quali lo zucchero (che ha quote personalizzate), prodotti freschi trasformati, prodotti agricoli (per i quali la UE continua ad applicare un regime combinato di importazione) e alcuni tipi di pesci d'acqua dolce o pesce in scatola. Tuttavia, nel perseguimento della dichiarazione della Comunità Europea sulle misure commerciali eccezionali, all'Albania è concesso il diritto di sfruttare i benefici preferenziali in materia di esportazioni, quali risultanti dall'accordo interinale sul libero scambio e dal regolamento CE n.2007/2000. In base a questo regolamento, i dazi doganali sui prodotti agricoli esportati allo stato naturale sarà interamente abolito da parte della UE, ciò implica che l'Albania possa beneficiare di un regime più liberale degli scambi.

INCENTIVI E VANTAGGI PER GLI INVESTIMENTI STRANIERI

Nonostante il rallentamento globale della economia, l'Albania è stata in grado di preservare un livello macroeconomico con una crescita per l'anno 2009 stimata all'1% e con un'inflazione intorno al 2%. Per aumentare gli investimenti diretti esteri il Governo Albanese intensifica i suoi sforzi nell'attuare riforme

legislative e fiscali migliorative per lo sviluppo del Paese.

Tali riforme, quali principalmente la firma dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione con la UE (stipulato nel giugno 2006), e l'adesione alla NATO, aiuteranno l'Albania nello sviluppo dei suoi investimenti esteri diretti. Gli investitori si stanno rendendo conto che l'Albania è una delle ultime vere opportunità europee in quanto offre, rispetto alla media europea, prezzi molto contenuti in rapporto all'elevato rendimento del capitale e delle proprietà. Inoltre, l'Albania ormai fa parte delle economie in rapida crescita nel Sud-Est Europa ed ha una posizione geografica molto favorevole. Il costo di fare business in Albania è molto competitivo, sia in termini di lavoro che in termini di costi generali. Uno dei principali punti di forza dell'Albania è un ambiente di lavoro a basso costo e ad alta qualità e motivazione, con elevati livelli di competenze linguistiche e grande capacità di adattamento; il tutto all'interno di un sistema molto dinamico ed in via di continuo progresso. Secondo Albinvest, i settori più sviluppati dell'economia albanese, sono: (1) agricoltura, (2) industria, (3), commercio e servizi.

AGRIBUSINESS

La Legge n. 9.817 del 22.10.2007, "Per l'agricoltura e lo sviluppo rurale", rappresenta il quadro normativo di riferimento delle politiche agricole, dei servizi pubblici, delle forme di organizzazione di agricoltori e allevatori. L'Albania offre importanti opportunità nel settore agricolo, grazie al suo clima favorevole ed al basso costo della forza lavoro rurale. Grazie all'uso di metodi tradizionali, la frutta, le verdure, la carne ed i prodotti lattiero-caseari albanesi sono coltivati e prodotti con pochissimi additivi artificiali, prodotti chimici o pesticidi. Così, l'Albania è in grado di diventare uno dei principali produttori mondiali ed esportatore di alimenti biologici di qualità destinati ai mercati regionali, europei e nordamericani. Le estese risorse forestali dell'Albania presentano delle ulteriori opportunità per gli investimenti esteri, in particolare per società attive nel settore della produzione di mobili, ebanisteria e per le loro reti di distribuzione. Il settore agro-alimentare è una parte significativa dell'economia albanese, rappresentando circa il 25% del PIL e impiegando il 60% della forza lavoro nazionale. Investimenti importanti sono stati fatti negli ultimi anni ed il valore aggiunto del settore è aumentato in media del 10-15% l'anno. Con la ratifica nel 2009 dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione sottoscritto il 12 giugno 2006, l'Albania sta ora applicando le regole e gli standard europei applicati al settore agricolo.

INDUSTRIA, COMMERCIO, SERVIZI

ABBIGLIAMENTO

La produzione tessile e l'abbigliamento sono la principale fonte di lavoro nel settore manifatturiero. Sulla base di una forte tradizione post-bellica attiva nella produzione di indumenti, dalle privatizzazioni degli anni '90 molte aziende locali hanno creato



una solida reputazione, mentre le imprese straniere hanno notevolmente aumentato la loro quota di produzione nel settore, in particolare nell'ambito della lavorazione per l'esportazione. I dati sulle esportazioni e importazioni, entrambi aumentati negli ultimi anni, sono strettamente connesse al nuovo regime di esportazione, che vede l'importazione di capi semi-finali successivamente riesportati dopo diverse lavorazioni effettuate in Albania. I principali vantaggi di investire nel settore dell'abbigliamento sono: forza di lavoro disponibile in tutto il paese ed esperienza nel settore, costo diretto e totale del lavoro inferiore a quelli vigenti nella maggior parte dei paesi comparabili, un facile accesso da/per l'Italia, la Grecia ed i mercati dei Balcani, esenzione dall'IVA o dai dazi doganali per il 100% dei produttori fashion sotto il regime di re-export, forza lavoro adattabile e flessibile in grado di adottarsi alle nuove tecnologie e gli standard internazionali di qualità, capacità di produrre piccoli ordinativi nel rispetto di brevi tempi di consegna richiesti dai clienti, riduzione dei costi di trasporto grazie alla privilegiata posizione geografica dell'Albania.

FABBRICAZIONE E LAVORAZIONE DI CALZATURE E PELLI

L'Albania è uno dei principali produttori di calzature e pelli nel mondo. Le esportazioni di calzature albanesi sono raddoppiate negli ultimi tre anni, e nel periodo 2000-2004 la produzione di calzature albanesi e le esportazioni di cuoio sono cresciute più del doppio del tasso delle esportazioni mondiali del settore. Le scarpe albanesi e le esportazioni di cuoio sono attualmente in crescita del 20-30% all'anno. Con gli accordi di libero scambio firmati con i paesi dei Balcani e la UE, l'Albania offre opportunità d'esportazione senza restrizioni all'interno della regione. La qualità delle scarpe di pelle albanesi è alta; molte aziende operanti nel settore hanno la certificazione ISO9001.

TELECOMUNICAZIONI

Il quadro normativo di riferimento è costituito principalmente dalla Legge n. 9918, del 19.05.2008 "Sulle comunicazioni elettroniche nella Repubblica d'Albania" (di seguito il "Legge n. 9918"). La legge n. 9918 mira a promuovere la concorrenza e le infrastrutture efficienti e ad assicurare servizi necessari ed adeguati nel territorio della Repubblica d'Albania, in base al principio di neutralità tecnologica nel settore delle comunicazioni elettroniche. La persone fisiche e giuridiche sono libere di fornire servizi di comunicazione elettronica e di costruire reti di comunicazione elettronica in conformità alla Legge n. 9918. Dal punto di vista regolamentare, le autorizzazioni per operare in questo settore vengono rilasciate dall'Autorità delle Comunicazioni Elettroniche e Postali, la quale è anche l'Authority indipendente del settore delle telecomunicazioni in Albania. Altre autorità di particolare rilievo sono il Ministro dei Lavori Pubblici, Trasporti e Telecomunicazioni, ed il Consiglio Nazionale della Radio e della Televisione. Albtelecom Sh.a. è l'operatore delle linee fisse albanesi. Nel 2005, il governo albanese ha venduto il 76% della compagnia statale di telefonia fissa

Albtelecom Sh.a. alla Calik Enerji Telecommunications (costituita dalla società Cetel, collegata del Gruppo Calik, e da Turk Telekom). Il valore della compravendita è stato di 120 milioni di Euro.

Il servizio di telefonia mobile in Albania è attualmente esercitato da tre gestori, la società Albanian Mobile Communications Sh.A. (AMC), la nota società di telefonia mobile inglese Vodafone, ed un terzo operatore denominato EAGLE MOBILE, sussidiaria della Albtelecom.

INCENTIVI E VANTAGGI PER GLI INVESTIMENTI STRANIERI

Nel 2009 il Governo albanese ha rilasciato la quarta licenza per lo svolgimento del servizio di telefonia mobile a seguito di una gara internazionale vinta da Mobile 4 AL Sh.A. (consorzio composto da imprenditori albanesi, tra cui Union Grup Shpk, Aci-Engineering Shpk, Balfin Shpk, Albanina Drink Distribution Shpk, con capogruppo PTK – Post Telecomunicazioni del Kosovo). Mobile 4 si sta strutturando per iniziare ad operare sul mercato e si stima l'inizio dell'attività per l'anno 2010.

Inoltre, i principali operatori che offrono in Albania il servizio di Internet Provider sono ABISSNET Sh.A., ALBANIA ONLINE SP, INTERALB.

TURISMO

Incentivi nel settore del turismo sono state introdotti già nel 1993 con la legge "Per lo sviluppo delle zone turistiche".

Le principali attività previste sono la costruzione, la ricostruzione, il miglioramento e l'ampliamento delle strutture esistenti, nonché la gestione di alberghi, motel e villaggi turistici. Sono altresì presenti complessi turistici, come ristoranti, negozi, bagni termali, e attrezzature sportive.

AGENZIA PER L'INVESTIMENTO NELLA REPUBBLICA D'ALBANIA (ALBINVEST)

L'Albinvest dipende dal Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Energia. Questo organismo è stato istituito al fine di sorvegliare l'attuazione coerente della politica statale di promozione e attrazione degli investimenti esteri, al fine di aiutare e accelerare l'afflusso d'investimenti stranieri nell'economia del paese, migliorare la competitività delle esportazioni albanesi ed aiutare gli investitori stranieri ad individuare le opportunità offerte dal mercato albanese. I membri dello staff di Albinvest sono formati all'estero e parlano correntemente 9 lingue straniere. Attualmente, il direttore esecutivo d'Albinvest è la signora Viola Puci.

INCENTIVI E VANTAGGI

L'Albania è un paese dalle notevoli risorse naturali (petrolio, gas naturale, carbone, bauxite, cromo, rame, ferro, nickel, calcare, sale, legname e capacità di produrre notevoli quantità di energia idroelettrica), e un'economia in crescita, anche grazie agli incentivi ed alle tutele giuridiche che mirano ad attirare gli investitori.



Come accennato, l'Albania offre una parità di trattamento tra gli investitori esteri e nazionali e il rimpatrio dei profitti (dopo le imposte), il rimpatrio di fondi provenienti da aziende in liquidazione, i trattati contro la doppia imposizione fiscale in vigore con 27 paesi, e accordi bilaterali sulla promozione e protezione degli investimenti in vigore con 29 paesi.

ESENZIONI FISCALI

Investimenti con sostanziale impatto economico beneficiano dell'esenzione fiscali, così come siti e infrastrutture.

I parchi industriali, scientifici e tecnologici sono esenti dall'imposta sul reddito, nonché dalla tassa per il cambiamento d'uso dei terreni; e ricevono i servizi di supporto e altri meccanismi di finanziamento. Zone franche sono beneficiarie di esenzione dal pagamento di dazi doganali e da IVA. Coloro che investono nelle aree svantaggiate non solo fruiscono di esenzione dai dazi doganali, ma anche dalla tassa per il cambiamento della destinazione dei terreni. Il governo promuove l'occupazione e possibilità di lavoro. Tali agevolazioni e prestiti sono previste, per le PMI, per l'acquisizioni di alcune attrezzature. Importatori di macchine e attrezzature possono usufruire di un credito IVA del 100% se i macchinari e le attrezzature sono utilizzati esclusivamente come parte della loro attività economica imponibile.

COSTI GENERALI DI MASSIMA PER LA COSTITUZIONE DI UNA SOCIETÀ

In base alla normativa fiscale Albanese, quando viene registrata presso l'ufficio delle tasse locali, si dovrà considerare per la nuova società:

Tassa sull'utile: 10%;

Tassa sulla "pulizia": Lek 6.000 – 200.000 (equivalente a E 43 - 1460) {annuale};

Tassa sull'ambiente: Lek 5.000 – 440.000 (equivalente a E 36 - 3210) {annuale};

Tassa sulle insegne: Lek 1.000 - 3.000 (equivalente a E 7,30 - 22) {annuale};

Imposta patrimoniale – variabile: Lek/m², applicata ad ogni eventuale proprietà immobiliare posseduta dalla nuova società {annuale}.

La nuova società deve dichiarare all'ufficio del lavoro la/e persona/e impiegati o in procinto di diventarlo; è prevista una tassa di servizio di Lek (equivalente a o 7,30); nonché la registrazione presso la Camera di Commercio (tariffa annuale: Lek 20.000 equivalente a o 146).

I costi amministrativi e i costi notarili per la costituzione della nuova società presso il Registro Commerciale sono di circa Lek 17.000 – 20.000 (equivalente a circa o 124 - 146).

QUADRO NORMATIVO.

IL SISTEMA TRIBUTARIO ALBANESE

Dal 1995, sulla scia del processo di apertura e di liberalizzazione del mercato, il Governo albanese ha adottato una serie

di leggi fiscali, grazie anche al sostegno ed all'assistenza del Fondo Monetario Internazionale, dell'Unione Europea, del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti d'America ed altri stati e organizzazioni.

TASSAZIONE DELLE PERSONE GIURIDICHE

A partire dal 1 gennaio 2008 l'aliquota d'imposta sul reddito è pari a 10%. La base imponibile è determinata dalle risultanze dal bilancio annuale d'esercizio e dalle scritture contabili ad esso annesso - redatte in conformità alle normative sulla contabilità attualmente in vigore. L'anno fiscale di riferimento inizia il 1 di gennaio e termina il 31 di dicembre di ogni anno solare.

TASSAZIONE DELLE PICCOLE IMPRESE

La Legge n. 8438 prevede l'esenzione fiscale per le piccole imprese. Dal mese di gennaio 2006, i piccoli imprenditori (persone fisiche o giuridiche) che realizzano un fatturato annuo lordo massimo pari a 5.000.000 ALL (circa o 36.400) sono soggetti alla tassa locale sulla piccola impresa. L'ammontare della tassa locale sulla piccola imprenditoria viene determinata in base al volume di affari realizzato durante l'anno fiscale e varia anche in base al tipo di attività svolta ed al luogo in cui essa viene esercitata.

TASSAZIONE DELLE PERSONE FISICHE

Sono tenuti a versare l'imposta su tutte le loro fonti di reddito i residenti, le persone a quest'ultimi equiparate ed i non residenti. I non residenti sono soggetti all'imposta solo sulle fonti di reddito prodotte in Albania. Da 0 a 10.000 Leke 0 %; da 10.001 a 30.000 Leke 10% sulla differenza tra la somma percepita e la somma di 10.000 Leke; più di 30.001 Leke 10% della somma effettivamente percepita. Su gli altri redditi che sono soggetti ad imposta, per i quali non ci esistono delle previsioni specifiche di legge, viene applicata l'aliquota fissa pari a 10%.

IMPOSTA SUL VALORE AGGIUNTO (IVA)

L'aliquota prevista per l'imposta sul valore aggiunto è pari al 20%. La base imponibile è il valore dei beni e dei servizi forniti, esclusa l'imposta sul valore aggiunto. La base imponibile delle merci importate include i costi di trasporto e di assicurazione, di importazione, spese, tasse, dazi o tariffe.

La Legge n. 7928 precisa che l'imposta sul valore aggiunto è pari allo 0 % in alcuni casi, tra cui:

- (i) esportazioni di beni fuori del territorio della Repubblica d'Albania;
- (ii) prestazione di servizi effettuata fuori del territorio della Repubblica d'Albania da un soggetto, la cui sede d'impresa o luogo di residenza (se persona fisica) si trova in Albania;
- (iii) fornitura di beni o prestazione di servizi relative al trasporto internazionale di persone o beni;
- (iv) fornitura di beni o prestazione di servizi relativi ad attività commerciali od industriali marittime.



CALENDARIO ATTIVITÀ 2011

da GENNAIO a DICEMBRE...

IN VIAGGIO SULLA "VIA DEI PATRIARCHI"

La mostra "Aquileia: crocevia dell'Impero Romano"
in viaggio per la Mitteleuropa: Varsavia, Bratislava, ecc.

Prossima tappa:

14 GIUGNO

BRATISLAVA - SLOVACCHIA

Museo archeologico

INAUGURAZIONE MOSTRA

24 GIUGNO

GORIZIA

NOTTE DEI FUOCHI DI SAN GIOVANNI

Rievocazione di una tradizione comune a tutti i popoli della Mitteleuropa,
in uno spirito di unione e di fratellanza non solo culturale

20 - 21 AGOSTO

GORIZIA

163^a FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA.

CERIMONIE, INCONTRI, MUSICHE, CANTI, BALLI, ENO-GASTRONOMIA,
COSTUMI E FOLKLORE DEI PAESI CENTRO-EUROPEI

21 OTTOBRE

GORIZIA

VII Forum Internazionale dell'Euroregione Aquileiese

IL MOSAICO EUROPEO ED I NUOVI IMPERI MONDIALI
REALPOLITIK PER UN REGIONALISMO AGGREGANTE

10 DICEMBRE

TRADIZIONALE INCONTRO NATALIZIO

28 DICEMBRE

CONCERTO AUGURALE DI FINE ANNO

CHIESA PARROCCHIALE DI SAN LORENZO ISONTINO (GORIZIA)

dal 1974